

UNA DISPUTA SETTECENTESCA TRA SCIENZA GIOCO E DIALETTO

Storia dellu mieru cunzatu cu lu gissu
Storia del vino acconciato col gesso

Donato Valli



Dedicato a

UNA DISPUTA SETTECENTESCA
TRA SCIENZA GIOCO E DIALETTO

Storia dellu mieru cunzatu cu lu gissu

Storia del vino acconciato col gesso

Donato Valli



Università degli Studi di Lecce

2006

Copyright 2006 Università degli Studi di Lecce

ISBN 88-8305-040-1 (print version)

Coordinamento **SIBA**

<http://siba2.unile.it>

Il volume è pubblicato anche in versione elettronica

<http://siba2.unile.it/ese/>

ISBN 88-8305-041-X (e-version)

In copertina: Edificio Studium 2000 Università degli Studi di Lecce
Sede del Coordinamento SIBA

PREMESSA

Alla fine del 1713 cominciò a circolare a Lecce un libretto atipico rispetto a quella ch'era la caratteristica ordinaria della non abbondante editoria locale. Si tratta d'un libretto diviso in tre parti distintamente numerate. La prima, intitolata *Brieve ragionamento in cui si dimostra che 'l mosto col gesso trafficato non debba produrre vino cattivo e nuocevole alla sanità, del dottor fisico N. N.*, è di pagine 20 numerate *recto* e *verso*. Essa risulta da due distinti componimenti; uno in prosa avente il titolo su riportato e uno in versi, così intestato: *Risposta a due punti dello scritto del dottor fisico N. N. nel quale va dicendo lasciare di sé il gesso cattiva impressione nel vino in cui, mosto essendo, s'infuse. Capitolo del dottor fisico N. N.* Si tratta d'un "capitolo" di 130 versi in terzine dantesche.

La seconda parte del libretto è costituita da una prosa che ha come intestazione *Dialogo di Nicodemo Scistrate intitolato "Il Glauco" o sia il vino acconcio col gesso*. Tale dialogo è preceduto da una prefazione dedicatoria: *Settimio Nicomede a M. Nicodemo Scistrade*. Il tutto è contenuto in 24 pagine numerate *r.-v.*

La terza parte consiste in una “canzone” di 461 versi, *Storia de lu mieru cunzatu cullu gissu, pusta a museca e cantata de Lazzaru, Totaru e messere Fedocco, alle vinti quattru de Dicembre, giurnu de le pittule, 1713*, di 8 pagine numerate.

Il tipografo è Tommaso Mazzei, operante in Lecce nel primo trentennio del sec. XVIII.

Il libro nel suo complesso si presenta, dunque, con due parti ben distinte: la prima comprende il *Ragionamento* seguito da un “capitolo” in lingua italiana, entrambi attribuiti al Dottor Fisico N. N.; la seconda, simmetrica alla prima, comprende un *Dialogo* introdotto da una breve prefazione e seguito da una “stampita” di settenari sdruciolì, composta in dialetto leccese. In questa seconda parte la prefazione è attribuita a Settimio Nicomede, il “dialogo” a Nicodemo Scistrade, mentre la “stampita”, cioè la parte poetica, risulta anonima, ma è musicata e cantata da tre personaggi: Lazzaro, Totaro e messer Fedocco. Tenuto conto di questa struttura bipartita, sembra plausibile l’ipotesi che, così come la prima, anche la seconda parte sia da attribuire ad un unico autore. Lo confermerebbe la apparente dissimilazione o ambiguità nominalistica di Nicomede e Nicodemo. Altrettanto semanticamente

ambigui sono i nomi dei due popolani della “stampita”, Lazzaro e Totaro: infatti il primo è insieme nome proprio, ma anche nome volgare legato al concetto di “straccione”, “pezzente”¹; il secondo, Totaro, è una alterazione di Salvatore (dialettale “Tore” o “Tata Tore”), ma è anche sostantivo che significa “torsolo”, “scioccone”². Fedocco è invece il nome del pedante (forse alterazione del dantesco *fedo*, “sozzo”, “schifoso”, *Inf.* 12, 40).

Già da questo approccio si può arguire che la seconda parte del libretto è in gran parte svolta in termini di satira e di gioco letterario e trova la sua funambolica esaltazione proprio nell’ultima appendice, quella scritta in dialetto leccese. Insomma essa

¹ Il nome ricorre con quest’ultimo significato nella “Cronaca” di Francesco Antonio Piccinni sotto la data 1775: “Una macchina portatile fu della cuccagna la sorella, che, condotta su quattro grandissime ruote, era tirata dai muli e da lazzari”. Cfr. *Cronache di Lecce*, a cura di A. Laporta, Lecce, Ed. del Grifo, 1991, p. 294. Vedi anche R. Buja, *Nominario Salentino. Divagazioni e curiosità onomastiche*, Lecce, Ed. del Grifo, 1994, pp. 77-79

² Cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina, Congedo, 1976, voll. 3. Oltre al Rohlfs, fondamentale per questo tipo di ricerche, sono stati tenuti presenti, per quanto riguarda il dialetto salentino, i seguenti dizionari: A. Garrisi, *Dizionario Leccese-Italiano*, Cavallino, Capone editore, 1990; M. Attisani-Vernaleone, *La lingua de lu tata. Vocabolario del dialetto leccese*, Galatina, TorGraf, 1989; P. Stomeo, *Vocabolario greco-salentino*, Lecce, Centro Studi Salentini, 1992.

costituisce un eccezionale documento, oramai totalmente dimenticato, da inserire nella produzione dialettale del primo Settecento salentino. Per di più su un argomento che è nuovo rispetto ai documenti noti, studiati dai letterati locali.

Devo la segnalazione del libro all'amico Gregorio Contessa di Manduria, già direttore della biblioteca comunale di quella città. La mia gratitudine è tanto più sincera in quanto di questo singolare e atipico libretto si ignorava l'esistenza, non essendo riportato in nessuno dei repertori specializzati e non essendo posseduto, a quanto è a mia conoscenza, da alcuna delle biblioteche regionali consultate.

L'eccezionalità del libretto è proprio determinata da questi due fattori: la sua irreperibilità e la data della composizione, che risale ai primi anni del Settecento. Questo è un dato importante, perché è il riflesso di un modo di pensare e di scrivere che è conseguenza del rinnovamento culturale rappresentato dal secolo dei Lumi e che, almeno per quanto riguarda l'ambito della poesia, trova scarsa risonanza nella poesia dialettale del Salento. È la prima volta che il dialetto affronta un argomento di natura scientifica e sperimentale, con un linguaggio fortemente

caratterizzato, tributario della tradizione giocosa cinque-secentesca. Insomma siamo davanti a un segno, sia pur labile e circoscritto, del graduale passaggio dalle astrazioni arcadiche e barocche a una cultura più determinata e concreta, anche se priva di implicazioni sociali e lontana dalla nuova atmosfera d'impegno e di progresso che s'avverte in Italia e nell'Europa. Vengono a contrasto, nello svolgimento della "stampita", e non solo dal punto di vista linguistico che è il più evidente, due modi d'essere e di pensare: la realistica e spiccia cautela mentale dell'uomo comune e la caricatura dottrinale dello scienziato pedante. I due mondi non si compenetrano e sono forse emblematici della stessa drammatica divaricazione esistente nella società salentina, tra senso comune e nobili aspirazioni. In termini più banali, la "stampita" riproduce il conflitto di due linguaggi tra loro ancora impenetrabili: quello d'una realtà che fatica a farsi cultura letteraria e quello d'una filosofia a volte così astratta da diventare puro privilegio della aristocrazia mentale.

Dalla sua modesta specola di una situazione emarginata rispetto ai bagliori della scienza e dello sperimentalismo, la "canzone" finale conferma, nella sua dimensione scherzosa e satirica, quella naturale

dialettica che gli studiosi hanno rilevato nella storia dell'Illuminismo salentino: "Parlare di agricoltura ed economia a Napoli è una grossa battaglia che pone di fronte riformatori da una parte, e clero, aristocrazia letteraria e monarchica, dall'altra... Ma parlare di agricoltura e economia nel Salento vuol dire anche commisurare correggere ripudiare mezzi adoperati e condizione umana, minutamente, caso per caso, podere per podere, miseria contadina e potentato agrario. La vicenda da generale diventa personale: dai solenni principii si scende alla scomoda realtà"³.

I grandi ideali, insomma, si frantumano nell'occasione; e l'occasione diventa la causa della poesia dialettale. Ce lo spiega Marti quando sostiene che "l'occasione, nel più largo senso della parola, è il motore costante di questa minore produzione poetica"⁴: anche se nel nostro caso l'argomento investe una polemica di costume e di natura propriamente

³ Cfr. *Illuministi e riformatori salentini. T. e F. Briganti e altri minori*, a cura di A. Vallone, Lecce, edizioni Milella, 1983, vol. I, p. 39. ("Biblioteca Salentina di cultura" diretta da Mario Marti, prima serie, VII).

⁴ Vedi *Letteratura dialettale salentina*, a cura di Mario Marti e Donato Valli. *Il Settecento*, a cura di Mario Marti, Galatina, Congedo editore, 1994, p. 305. ("Biblioteca di Scrittori salentini" diretta da Mario Marti, I, 9).

scientifici. Infatti qui l'occasione non ha tanto il significato di pretesto o di caso, bensì di un concorso di avvenimenti, o di scoperte, che portano a sovvertire un ordine esistente, un costume inveterato nel tempo. E tutto ciò sfocia in un dibattito, in una discussione che non sono pretestuosi, ma reali. Sono due mondi che si confrontano: quello della scienza e quello del costume. Per ora non ci sono i presupposti per una integrazione di conoscenze, per un'apertura di sensibilità più avanzate; ma c'è il sintomo di un interrogativo, che non è sufficiente tuttavia ad elevare il confronto verso una nuova coscienza critica di ricerca e di modernizzazione: i due mondi, quello del futuro e quello del passato, rimangono ognuno nel suo ambito di stagnazione e di incomunicabilità. In tal caso tutto si risolve in un "raffinato gioco intellettuale", come dice la Romanello⁵, cioè nell'autoreferenzialità del gioco, che non può non scivolare verso lo scherzo, verso il macchietistico, verso il puro effetto formale, essendo ancora inconciliabili gli itinerari del sapere scientifico e quelli delle popolari credenze.

⁵ Vedi M. T. Romanello, *Per la storia linguistica del Salento. I primi testi in dialetto*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 17-18.

Eppure, nonostante tutto, spira nell'aria il sentore del nuovo; il quale se non è tale da impregnare i gangli della società salentina, almeno trasferisce sul piano della letteratura e delle parole il bisogno di una nuova sostanza di scrittura. Agli albori del nuovo secolo, precisamente nel luglio 1706, cioè sette anni prima della pubblicazione del libretto sulla gessatura del vino, l'accademico della Crusca Domenico De Angelis (1675-1718), il letterato leccese autore nel 1713 della *Vita de' letterati salentini*, faceva una franca dichiarazione di poetica, da valere come introduzione all'*Apologia paradossica* di Iacopo Antonio Ferrari, stampata dal Mazzei nel 1707. Questo documento è degno di citazione, perché esso, oltre a rimarcare i frequenti rapporti esistenti tra i letterati salentini, in genere raccolti nella "lodevolissima" Accademia degli Spioni, e quelli napoletani considerati promotori e maestri della nuova temperie filosofica e culturale, conferma esplicitamente che essi, una volta rientrati in patria, coltivarono subito il "pensiero d'introdurre le buone lettere e dar bando alla barbarie che vi aveva gettate profonde ed altissime radici"⁶. Un sentimento

⁶ Cfr. D. De Angelis, *All'illustrissimo Signore e Padrone colendissimo*

antibarocco ed antiarcadico serpeggiava, dunque, nei convegni delle Accademie leccesi, le quali oramai regolavano i loro esercizi non più sulle filosofie astratte e sulle pastorellerie, ma sui “mestieri altissimi” della filosofia platonica, sui “luoghi più malagevoli dell’incomparabile sistema di Renato [Cartesio]” e sulla “natural filosofia di Epicuro e di Lucrezio”, oltre che sui poemi di Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, dell’Ariosto, del Tasso e del “nostro” Grandi.

Ben a ragione il compianto amico e collega Gino Rizzo sunteggiava “le direttrici culturali e letterarie” dei nuovi accademici secondo tre principali interessi: “a) predilezioni scientifico-filosofiche antiaristoteliche di ispirazione platonica e cartesiana; b) culto del “buon gusto” in poesia, concordemente con gli orientamenti dell’Arcadia (‘copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d’invenzione, armonia di suono, sublimità di locuzione e forza d’espressione’);

il Signor Marchese Gio. Gioseffo Orsi, Accademico della Crusca, Bologna, in Iacopo Antonio Ferrari, Apologia paradossica della città di Lecce, a cura di Alessandro Laporta, Cavallino-Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1977, p. 14.

c) premura e sollecitudine verso la ‘comunale patria’⁷.

All’epoca della nostra “canzone” erano attive a Lecce due Accademie, entrambe rinate proprio alla fine del secolo XVII sotto la spinta del rinnovamento culturale portato dai movimenti dell’Arcadia e dell’Illuminismo. La più antica era quella dei Trasformati, fondata dall’Ammirato nel 1558 e ripresa per iniziativa di Giovanni Oronzo Palma nel 1651. Andata, per così dire, in quiescenza negli ultimi decenni del secolo, ritornò attiva proprio ai primi anni del sec. XVIII. La seconda accademia è quella degli Spioni, fondata nel 1683 e più vicina agli interessi scientifici in voga. Di essa possediamo anche i nomi e le qualifiche degli iscritti. Non mancano “dottori fisici”, anche se in proporzione nettamente minoritaria rispetto ai letterati o giuristi: Angiolo Manieri di Nardò, il celebre Giorgio Baglivo, medico operante a Roma, T. Quarta (del quale il repertorio non riporta il nome), Domenico De Castris. Né mancano gli scrittori in dialetto, dei quali s’è persa, però, ogni documentazione di tipo letterario: Prospero Lubelli “graziosissimo poeta nel volgar

⁷ Vedi G. Rizzo, *La cultura letteraria: identità e valori*, in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all’Unità*, a cura di Bruno Pellegrino, Roma-Bari,

leccese”, il già citato dottor T. Quarta “graziosissimo scrittore nella volgar favella leccese”, Nicola Pizziniaco e Oronzo Agallo⁸. Non si tratta, certo, di notizie sconvolgenti e decisive, ma se ne può dedurre che lo scrivere in dialetto leccese era un costume abbastanza diffuso. C’è da lamentare, tuttavia, l’impossibilità di andare oltre le compiacenti supposizioni, anche perché la scelta letteraria più diffusa, almeno per quanto riguarda i testi letterari in dialetto, è l’anonimato.

Su questo particolare aspetto della poesia dialettale nel Salento si è soffermato Mario Marti⁹, mettendo in relazione il fenomeno con lo scarso valore artistico degli autori, condannati all’oblio per la loro stessa pochezza. Ma nel nostro caso, forse, c’è qualche motivazione più specifica. Vada, insomma, per la poesia; ma perché conservare l’anonimato anche nelle relazioni di natura scientifica? La risposta può essere duplice: o si tratta di una discussione accademica e

Edizioni Laterza, 1995, p. 769.

⁸ Cfr. l’Appendice a “*Lecce e i suoi monumenti*” di Nicola Vacca, in Luigi De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*. Volume primo: *La città*. Nuova edizione postillata da Nicola Vacca, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, pp. 371-373.

⁹ Cfr. M. Marti, *Il Settecento*, cit., pp. 17-18.

come tale conserva, pur nella sua impostazione scientifica, un aspetto, per così dire, di giocoso e provocatorio *divertissement* letterario, oppure la questione affrontata è troppo seria e intacca non superficiali interessi di natura economica. Ancora un secolo dopo, precisamente nella statistica muratiana del 1811, la questione del vino più o meno alterato da manipolazioni esterne o da scarsa attenzione igienica, inquietava gli addetti ai lavori: “In molti luoghi s’inzolfano le botti col conosciuto metodo, e la generale opinione porta che vini inzolfati faccian male e diano in testa. Potrebbe dirsi un pregiudizio, ma sembra non essere tale nelle circostanze del metodo che si tiene in questa provincia”¹⁰. Evidentemente la scienza intricata con la letteratura può essere piacevole e può far sorridere, ma non tranquillizza, dal punto di vista economico, la coscienza dei lettori e degli autori.

D'altra parte, il gusto dei lettori (non è certo il caso di parlare di pubblico vero e proprio, dati l'analfabetismo imperante e la matrice sostanzialmente

¹⁰ In *La “statistica” muratiana del 1811. Terra d'Otranto. Vita quotidiana, terra, produzione, artigianato, strutture in Terra d'Otranto agli inizi dell'Ottocento*, a cura di Vittorio Zacchino, Lecce, Centro di Studi Salentini, 2004, p. 97.

aristocratica degli alfabetizzati) non era certo avvezzo, qui nel Salento, alle discussioni scientifiche, se è vero, com'è vero, che l'editoria locale era in maniera prevalente orientata verso la pubblicazione di discussioni teologiche, di trattati apologetici, di esaltazioni mistiche e raccolte di versi barocchi e resoconti di sedute accademiche. Gli annali di Pietro Micheli su un complesso di circa 240 titoli pubblicati dal 1630 alla fine del secolo XVII registrano appena cinque libretti (lo Spinola e il Geofilo) di contenuto tecnico-scientifico. Non è da meno il Mazzei, che dal 1700 al 1730 ha in catalogo solo il libro sulla gessatura del vino, come s'è detto equamente diviso tra discettazioni scientifiche ed evasioni poetiche¹¹.

¹¹ Si rinvia, per una verifica, al vol. di Gianfranco Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli, tipografo in Puglia nel 1600*. Premessa di D. Valli, Galatina, Editrice Salentina, 1976.

PRIMA PARTE: IL “RAGIONAMENTO” E
IL “CAPITOLO”

È tempo ora di affrontare il contenuto del libretto, il quale, come s'è detto, comincia con una dissertazione abbastanza contenuta sull'utilità del procedimento di gessatura del vino. Tale procedimento, secondo quanto dice il manuale di Antonio Angeletti, “si pratica frequentemente ed è consentito fino a un certo limite (la quantità di fosfati non deve superare un grammo per litro) perché rende il vino migliore, più conservabile e più vivace. Si esegue aggiungendo al mosto che sta per iniziare la fermentazione un po' di gesso (gr. 100 di solfato di calcio per ogni ettolitro)”¹².

L'anonimo estensore del “Ragionamento”, primo pezzo del libretto in esame, entra in polemica con quanti hanno diffuso la falsa convinzione che il vino gessato sia nocivo alla salute, dando luogo ad un parapiglia del quale, egli dice, “già ne veggiamo i sconcerti nella nostra città”, cioè Lecce. Ovviamente

¹² Cfr. Antonio Angeletti, *Lezioni di chimica bromatologica*, Torino 1982, p. 212.

l'autore è di parere contrario; e per rafforzare la propria tesi ricorre all'autorevole supporto di famosi scienziati, a cominciare da Plinio e a continuare con Nicolas Lemery, chimico parigino contemporaneo (1645-1715), Thomas Willis (italianizzato in Villisio, 1621-1675), Robert Boyle, chimico irlandese (1627-1691), Francesco Tommasi, medico ed economista fiorentino del XVI sec., Jan Baptiste van Helmont, chimico medico e filosofo austriaco (1579-1644). La copiosa documentazione, riportata nel latino originale, e la spiegazione a fine divulgativo dei fenomeni chimici più importanti, attestano una preparazione, da parte dell'anonimo autore, rigorosamente scientifica e, tutto sommato, scritta in buon italiano, anche se cosparso dei tecnicismi propri di un naturalista e di un fisico.

Ma a noi, da un punto di vista strettamente legato alla scrittura, quello che più interessa è la veemenza della polemica che, per quanto esasperata da un certo sottofondo di ostentata letterarietà, può rendere ragione sia dei contrasti generatisi nella città tra le diverse opinioni, sia dell'opportunità di conservare l'anonimato. Naturalmente esce trionfante la tesi della non nocività del vino gessato.

È tempo di cedere la parola al testo:

Se le menti degli uomini, sì come hanno elleno la inclinatione a filosofare, così ancora avessero necessità di filosofare d'una maniera medesima, senza dubbio di molta fatica scemati e alleviati sarebbero i filosofanti, e una perpetua pace si fonderebbono, con ciò sia cosa che a costoro, sì come i principii a ciascun quelli stessi, così ancora le idee quelle medesime in tutti essendo, non sovrasterebbe lo 'mpegno e la occasione di questionare, né converrebbe loro che per pervenire al sommo di un tal mestiero con lungo studio lo 'ngegno stancassero. Non va così la bisogna, imperciocché diverse sono le maniere del filosofare e dissomiglianti le idee de' filosofi. Quindi è che ciascuno di essoloro crea principii a capriccio, stabilisce assiomi, fonda leggi e ischiera teorie per indi didurne le conclusioni ad oggetto, parecchie volte, non della verità, che il fine del filosofo deve essere, ma per discostarsi dalle opinioni più ricevute. Quindi avviene ancora che, discordanti essendo i sistemi, discordanti parimenti sieno i pareri sul punto che si ricerca. Ora che, qualunque sia di ciò la cagione, essere si scorgono così diverse le naturali filosofie che non solamente ne' primi tempi e in ciascun secolo diversamente si è filosofato, ma eziandio nell'età nostra si filosofa diversamente, e oltre a ciò esse stesse filosofie così diverse alterandosi vanno e mutando di giorno in giorno, che malagevole cosa sarebbe rinvenirne l'origine e riconoscerne la setta. Pur nulla monterebbe se la diversità delle opinioni suscitasse solamente ne' circoli e nelle private radunanze piati e riotte da burla e non introducesse ancora soventi fiato perturbazioni da conto nelle Università e nelle repubbliche: tanto e divvantaggio operar puote nelle menti popolari e pregiudicate un parere se ben dozzinale e sciocco di chi tra 'l volgo si spaccia per

uomo scienziato e da senno.

Non abbisogna su tal faccenda addurre esempi lontani, se già ne veggiamo i sconcerti nella nostra città, dove, ricercandosi se il mosto col gesso imbottato alteration s'è fatta ricever debba che, poscia già fatto vino, nuocevole beverage riesca. Per la diversità de' pareri s'odon tutto di liti e discordie, peroché taluni (qualunque stato fosse il pensiero) han giudicato essere un cotal vino nuocevole alla sanità. Se ben dirittamente il dica per me chi 'l sa, so ben io che ne han pubblicato un ragionamento fondato su frivole e vane ragioni: *preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco*. Tanto più degno di biasimo, quanto che l'impresa non richiedeva tanto senno e avvedimento o fatica per venirne a capo, che ben ancora quei che non han lume di filosofia avveder se ne possono.

Altri, avendo la cosa con maggiore attenzione considerata, stimato hanno esser egli innocente, se non giovevole. Ed a dir liberamente il vero, per tutta diligenza che usata ci avessi, non ho mai trovar potuto motivo che cotesta opinione potesse render dubbiosa. Onde a questa mi sono appigliato, stimando d'aver al mio uffizio bastantemente compiuto se mostrerò con chiarezza quanto efficaci ed appaganti sieno le ragioni che le si devono, e quanto sconciamente i parteggianti della prima abbian fallato. Qual giudizio poi abbia a formarsene, il confesserà chi non è passionato e preoccupato. Certa cosa è che potrà agevolmente conoscersi dalle ragioni in contraddittorio. Del rimanente la briga che ho impresa è solo a fine di sincerar la mente di chi suppone aversi operato a capriccio ed ad altro riguardo fuor che della verità.

Da cui mosso stimo che il mosto col gesso trafficato non debba produrre vino di cattiva condizione nuocevole alla sanità di

chiunque bere il volesse; e che sia così volentieri me 'l persuado, quantunque volte meco medesimo considerando, rifletto alla materia d'onde egli il gesso deriva, all'agente che tale il fa, e a quel che egli è in sé altresì. Indi, contemplando il vin mosto e gli effetti che dalla confusa lor mescolanza avvengono, più mi confermo nella mia opinione.

Ed in prima manifesta cosa è che 'l gesso, di cui ragionare intendiamo, stato sia pietra durissima sembante alla selce ed all'alabastro (ce 'l ravvisa il sagacissimo Plinio nel 36° libro della sua storia al cap. 24, dove del fossile ancor fa menzione), ridotto nella forma che si osserva, dall'incessante e gagliardamente ribattere che fan le ardenti fiamme in cotali pietre, nella guisa appunto che veggiamo travagliarsi i marmi nelle fornaci per averne la volgar calce. Coteste pietre innanzi che calcinate sieno - o vogliam sentirla co' Chimici - composte sono di terra e nitro, o di terra, solfo e sale; o con altri, quantunque contrari di setta, concordanti, a mio credere, in questo passo, ed altro non son elleno se non se una massa di corpiccioli arenosi e cretacei, variamente tra sé connessi e congiunti per cagion di una materia terrestre che occupa gl'intervalli dalla varia lor positura formati. Questa materia è quel glutine composto di sottilissime e menome particelle di tal figura, che facilmente si attaccano, spirito indurante, o sugo plastico da altri chiamato, primiera cagion della lapidescenza.

In questa maniera s'indurano le acque stillanti nelle grotte, si generano le pietre nel fondo de' fiumi, si formano nelle viscere de' viventi i calcoli, e le acque discorrenti incrostano i doccioni. Già li osservò Roma di alabastro ripieni. Solamente differisce il fin

marmo da più volgari, che l'arena o creta donde egli si forma, particelle più minute e pori più angusti possiede. Ed imperciò più agevolmente da questa nitrosa materia riempir questi e quelle comprimer si possono; quindi l'accurata lor tessitura ed invincibil durezza procede, avendo già le sottili particelle il movimento perduto.

Sian pur quanto si voglia duri i marmi, non per tanto resisteranno agli assalti replicati del fuoco. Questi le ardenti sue fiamme con gagliardo e continuato empito nella lor sopraffaccia vibrando, indi pian piano nella più interna lor ossatura penetrando, gli sfibra e scompagina, dissipa le parti sottili che le oziose raggruppavano, e queste intralcia, quasi inutili e vili avanzi ridotte in calce, in terra morta. Dove or sono i sali, se già il fuoco gl'incenerì? Dove la materia nitrosa, se già in fumo la sciolse? Dove il vincolo, se già è consumato il composto? Adunque non è egli più marmo, ma calce.

Ma lasciando da parte stare una verità cotanto manifesta, disaminiamo la calce, per veder se sale alcuno e di qual sorta e' sia, potessimo rinvenirci e, nel mentre a lei poniam mente, poniamla al gesso altresì, percioché della medesima prosapia essere il conobbe Plinio: *Gypsum cognata calcires esse*, tale il descrisse Rulando, Paolo Egineta, Alessandro, Lemery ed altri che favellar di lui si preser cura.

Segue una succinta documentazione di analisi scientifiche accompagnate da citazioni testuali, in latino, degli scienziati più autorevoli sull'argomento: Nicola Lemery, Thomas Willis, Robert Boyle. Dopo di

che l'anonimo Dottor Fisico riprende il filo del suo ragionamento:

Adunque, colla scorta di sì assennati e diligenti scrittori chiaramente si vede non vi esser nella calce sale alcuno acre o corrosivo e della natura di quel che per la composition della pietra bisognato era, avendolo già il foco cangiato in alcali, che dolce deve essere anzi che no. Senza che manifesta cosa è, se mai sal corrosivo nella pietra stato vi fosse, avernelo dovuto sbarbicare il fuoco, non altrimenti che i sali corrosivi dei mestruj salini che avvolger sogliono i corpicciuoli de' metalli da lor corrosi, da lui si struggono: "Igne applicato sales isti corrosivi a complexo divelsi prorsus abiguntur" (Willis, Cap. II, *De ferment.*).

Or, se gli autori mentovati nella calce viva pochissima porzion di sale vi riconoscono, quanto meno ve ne riconosceranno nell'estinta? Han di proprio cotesti sali dileguarsi incontanente nell'acqua, tanto più se creder vogliamo a Villisio, che nella calce essi sali non naturalmente, ma come stranieri vi han luogo: "Quare verisimile est quod dum lapides hi in furno comburuntur, particulae quaedam ignis cum salinis arcte coherent, adeoque in mixto illo velut hospites extranei resident". Ha di proprio ancor ella la calce, tosto che i corpicciuoli del fuoco scappan fuori, divenir dolce. Calce antica ed estinta egli è il gesso, perciò non bolle né si riscalda nell'acqua, né imprime sapore alcuno acre e pungente al palato. Ognun se ne potrà render pago colla sperienza.

E per maggiormente confermare quanto finora si è mostro bastevolmente, caderà a nostro concio il considerare la quantità

del gesso, che col mosto si mescola, per comprendere quanto sale (e se mai ci fosse) debba trasfondergli. Il commun uso si è in ciascuna soma gittarne un rotolo, che, atteso la proporzione, se ne computaranno distribuite per ogni barile, cioè in ogni trenta e più libre, due oncie. Senza fallo due oncie di gesso a buon scandaglio pochissimo sale avranno. Sarebbe molto, e fuori di misura, se a ciascheduna libra ne toccasse un benché menomo granello, e pur alcalico sarebbe. Ma, sia pur questi acre, sia corrosivo, non saprei nemmen ravvisarne impressione alcuna sensibile. Se pur la picciola porzion di quel granello avrà la forza di cangiar una botte di vino in veleno, sì come l'avea la pietra d'Elmonzio, di cui la quarta parte ancor di un granello bastevole era a cambiare in oro purissimo una pentola di argento vivo.

Ma su, giacché n'è saltato il capriccio, concediamo di buon genio e a man piena ai discredenti e disprezzanti della nostra opinione, che il gesso sia tutto sale sì come egli è tutto terra effettivamente, comunque si voglia; non saran di sì grossa pasta e di sì corto intendimento che non gli annoverino tra gli alcalici fissi lisciviali, essendo di già prodotti dal fuoco. Non è d'uopo di vantaggio rapportar prove su questo passo, tra perché gli Autori tutti concordevoli sono e perché ne abbiam pienamente scoperta la verità. Fermiamoci solo a quel che ne scrive il non mai abbastanza lodato Roberto, *De Alcal. seu sal. lixiv. product.*

I chimici tutti (così ei va ravvisando) che pria d'Elmontio fiorirono, e con esso loro altri molti, stimarono che il fuoco nella calcinazione dei misti altro non operi, salvo che districhi da quelli i sali che allacciati vi si trovano. Niente di meno Elmontio con altri molti conchiude non potersi sale alcun lisciviale in quanto alla

forma alcalizzata in quelli rinvenire, dovendo necessariamente esser prodotti dal fuoco, mercé che la porzion del sale, che nel concreto è tutta volatile, inamandosi colle parti sulfuree del medesimo e le une le altre liquandosi, in alcali si fissano. Nella maniera, appunto, che il nitro e l'arsenico, sebben volatili fusi dal fuoco divengon fissi, tuttavia non è egli fuori di dubbio che i sali dei misti sieno volatili, giusta il parer d'Elmontio. Né può agevolmente spiegarsi come i sali volanti possino strettamente coi solfi congiognersi e come questi ancor volanti formino un corpo che al fuoco resister possa. L'esempio del nitro e dell'arsenico nemmen sodisfa a Roberto (sia ciò detto così di rimbalzo). La verità si è che de' sali tutti lisciviali et alcalizati ne sia solamente artefice il fuoco: questi cangia il nitro, o sal di pietra, in nitro fisso alcalico lisciviale per tutte condizioni che si richieggono. E se il palato è buon giudice, lo stimerà sal di tartaro, che è l'alcalico universale, anzi migliore.

Fra tutti i sali nativi il sol nitro di Egitto, tanto dagli antichi celebrato, si par che abbia la prerogativa di essere alcalico fisso, impercioché s'imbeve dell'aere umido, non altramente ch'el tartaro calcinato o altro somigliante. Se gli si affonde lo spirito del sale incontanente si agita e bolle, monta in furia e si dimena se coll'aceto si mescola. Quindi il sapientissimo Salomone per dar esempio di cose ripugnanti raccorda l'antipatia dell'aceto col nitro. Quinci Geremia favella del nitro come di cosa astersiva depurante la cute donnesca: condizioni tutte che ne' sali alcalici lisciviali s'incontrano.

Ma troppo oltre forse condotto mi sono in dimostrar cosa cotanto chiara e manifesta. Osserviam pertanto l'impromessa e poniam

che sia tutto sale il gesso e che tutto si debba nel vino trasfondere. Essendo egli un alcalico lisciviale e fisso, profittevole gli dovrà essere anziché no, e quell'alterazione gl'indurrà che suole indurglisi dagli altri alcalici lisciviali, cioè il renderà più dolce e defecato ripurgandolo della parti acide tartare e fecolente. E questo è l'effetto principal degli alcalici: il far che le parti difformi da' liquidi si sceverino, il far che calin giù, che precipitino. Qual effetto tanto più è da credere nel nostro gesso, quanto che senza fallo egli è molto più alcalico terreo, che non salino. Ma siasi pur, e per lo sale e per la terra sarà egli un mero precipitante, e per questa e per quello resterà ancor e' nel fondo precipitato.

Ma per discendere in qualche particolarità e far quanto più si possa una tal verità manifesta, non sarà fuor del nostro proposito lo andar divisando la natura e le maniere della precipitazione, dalle quali, ben comprese, dipenderà lo scioglimento del già proposto quesito. In materia cotanto intricata ci sarà guida Roberto e Villisio, che san la cosa ab experto.

Chiamano precipitazione i Chimici tutti il guazzabuglio d'un licore eterogeneo, per cui le particelle difformi che vi nuotano scendon giù o in forma di polvere, o di altra consistente sostanza. In cotal sentimento non fu conosciuto nelle scuole e dagli antichi il vocabolo di precipitazione, perciò davan di piglio alla simpatia e antipatia, alle occulte qualità, modi più tosto immaginari per confonder le idee de' putti, che dottrine per discifrar la nascosa natura de' fenomeni, restandone la mente, più dopo che innanzi la spiegazione, imbrogliata; quando che la meccanica, riconoscendoci manifeste ed evidenti cagioni, cioè la maggior e minor proporzione di esso loro particelle, la mole altresì, la figura

e il movimento, può ben rischiarare la mente di chi filosofa.

Dopo siffatta esposizione il nostro autore procede all'approfondimento e al sostegno delle sue tesi ricorrendo alle testimonianze degli scienziati già chiamati in causa; in particolar modo del Boyle e del Willis, riportando ampi stralci dei loro trattati. Si avvia, infine alla conclusione accentuando gli aspetti della polemica e cedendo volentieri alla immaginazione letteraria e all'enfasi retorica.

Che vi par adesso del nostro gesso? Non è egli un mero precipitante? Tal sarà nel vero e tale il confesseran quei che le maniere della precipitazione attentamente, e senza pur molta attenzione, considerano. E qui è ben da riflettersi che il vin mosto e' sia un licor eterogeneo di particelle difformi composto, ed imperciò atto a bollire. Durante la di lui agitazione è facile lo scorgere come le parti più sottili e più disposte al moto traggon seco quelle che lo son meno, sollevandole fino al cocchiere in forma di schiuma. Quando poi l'agitazione si rallenta non più sollevan con seco le parti involupanti e ramosi, ma le respingono in forma di feccia nel fondo. Ciò che naturalmente al mosto adiviene, si adempie con più prestezza dal gesso, conciosia cosa che introdotto questi nella di lui sostanza, si adopera in guisa che mettendo in agitazione somma le particelle che vi rincontra, altre ratto ratto si spiccan fuora, altre con esso seco al fondo si

cacciano. Chi non ha il cervello lavorato molto alla rustica comprenderà agevolmente l'azion del gesso nel mosto. Egli, per ogni banda che si riguarda, un corpo alcalino essendo, colle parti imbarazzanti s'invischia, co' sali acetosi s'intralcia e quindi una solida e pesante massa si forma che non può mantenersi più a galla. Non è mica questi un paradosso; è verità che la san fino i fantocchi de' chimici. Non è egli il tartaro vitriolato (tralascio di dar esempio degli alcalici terrei, per non recarvi più di noia che per avventura non si conviene, sapendo quanto vanamente s'indugi in parlando di cosa di cui si veggion passo passo chiari gli effetti) un innesto di sale alcalico e acetoso che al fondo precipita? Ci basti sol questo per tutti. E ci basti ancor Daniello Ludovico coll'Accademia tutta dei Curiosi della natura, che indubitabilmente asserisce doversi dall'unione del sale alcalico coll'acetoso un sal neutro, che si precipita, ingenerare. Gli effetti della precipitazione si osservan tuttavia nel vino già reso spiritoso e lampante, perché già sgombro delle parti tartaree e grossolane che imbarazzavano. E in cotale stato mantiensì senza cangiamento, non si potendo di bel nuovo con esso lui rimescolare quelle parti, già sequestrate e con quelle del gesso incrostate.

Or chi sarà cotanto melenzo e goffo che creda non potersi giammai il gesso dal vino districare? Sciocchezze e vanità degne di riso. Chi sarà sì balordo e scimunito che stimi cotal vino da non so che male qualità e velenose dal gesso recategli, ripieno essere? Baie, favole, novelle da imposturar la ignorante e vil plebicciuola. Chi potrà mai immaginarsi che nel vino di continovo si tramandin gli effluvi del gesso già nel fondo quasi inutil soma deposto? Sogni d'inferno e fole di romanzi. E pur questi continovamente si

deporrebbero. Chi potrà mai supporre in cotesto vino sali corrosivi del gesso? Ciance e frottole da impapocchiar vecchiarelle.

Riman deciso adunque che il gesso sia una mera calce, una terra morta, in istato tale dal fuoco ridotto perché lo spogliò del suo sale. E se alcun egli ve n'ingenerò, alcalico e pochissimo egli è; e se ben molto, né pur nuocevole; e se pur nuocevole, non rimarrà nel vino, ma unitamente col di lui sale, sì come fa la sua terra e colle altre fecolenze in fondo alla botte si porterà; e il vino puro e defecato restando.

A questo punto la dimostrazione dell'utilità e della convenienza di usare vino trattato col gesso può considerarsi conclusa. L'autore aggiunge ancora due paragrafi sul modo con cui trattare il vino una volta che sia stato associato al gesso, ricorrendo sempre alla autorità del Willis, del Boyle, di Plinio e aggiungendovi l'esperienza acquisita in Toscana dal medico Francesco Tommasi. Non resta che riportare il paragrafo finale, che riafferma la fede nella scienza, quando essa sia ispirata dal culto della verità.

Non so pertanto per qual motivo il vino col gesso depurato si possa accagionare, quando e per ragione e per isperienza molto dovrebbe commendare. Ed avvenga che ad alcuni ciò sembrasse mal fatto assai e di gran nocumento, nondimeno molto manifesto

egli si potrà comprendere per colui che alla verità delle cose voglia ben profondamente guardare, essergliene anzi che no grandissimo giovamento seguito. Quinci si par quanto follemente errati vadano quei che alla nostra opinione contraddir vogliono. Egli è certamente cagione d'un sì folle errore la trascuraggine, perciocché non tengon mente alla natura di esso gesso, né agli effetti che nel vino produce. O forse perché suppongon che il gesso non mai si possa dal vino discioglieri, sì come molti autori, perché non ebber conoscenza delle fermentazioni e delle precipitazioni, lo han supposto. Se l'analisi di cotal vino fatto avessero, senz'altro sarebbon tosto usciti d'impaccio. Troppo lungo ne diverrei se tutte le altre riflessioni recar io qui volessi. Dalla bozza che ne ho formata potrà ciascun a suo grado ritrarne altre più acconcie e più rilevanti, bastando a me lo aver liberamente detto e difeso la verità (almen perché vero mi è parso quel che sciapitamente ho divisato) che sì come convenevole cosa è, così non mi si potrà dar taccia d'averla tradita. Insegnandomi la giurisprudenza: “ Non solum ille est proditor veritatis, qui trasgrediens veritatem, palam pro veritate mendacium loquitur, si etiam ille qui non libere veritatem pronunciat, aut non libere veritatem defendit”.

Ci siamo trovati di fronte a un testo di evidente impostazione tecnico-scientifica, ma anche con altrettante evidenti infiltrazioni di natura letteraria. In genere l'andamento stringente dei periodi logici tende ad invertire l'uso della costruzione diretta, in modo tale

da poter generare, a conclusione della frase, effetti di clausola metrica. Il ragionamento è compatto, robusto, scientificamente documentato, ma non alieno dal concedersi al piacere della frase bene architettata o al recupero di vocaboli ed espressioni che appartengono allo specifico letterario della tradizione. A parte la citazione ad effetto di due versi del Petrarca: “Preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco” (*Rime*, 51, 11), “Sogni d’infermo e fole di romanzi” (*Trionfi*, I, IV, 66), la presenza mnemonica di Dante si proietta in alcuni vocaboli che colpiscono per la loro singolarità: per es. *piati* (*Inf.*, 30, 147): “dove sien genti in somigliante piato”; *liquandosi* (*Par.*, 15, 1): “Benigna voluntade in che si liqua”; *indurante* (*Purg.*, I, 103-104): “null’altra pianta che facesse fronda / o indurasse, vi puote aver vita”; *impromessa* (*Inf.*, 2, 126): “e ’l mio parlar tanto ben t’impromette?”, ecc..

Lo scienziato scrittore (un chimico per la precisione) ha dimostrato di non disprezzare la letteratura, ma anche di trovarsi a disagio in una stagione culturale di transizione, che mette in crisi il passato, alla ricerca della novità. Lo spettacolo che egli ci offre dei suoi tempi e del suo spazio vitale (la città di Lecce) è quello di una confusione nella quale si

intrecciano e si accavallano idee e tendenze diverse, spesso contrastanti. Nella parte introduttiva al “Ragionamento” egli lamenta la confusione delle filosofie imperanti, ma, soprattutto, l’insofferenza verso l’epoca umanistico-rinascimentale e la ricerca della novità, da perseguire anche a scapito della verità. E confessa apertamente che questo è stato il motivo principale che lo ha indotto a scrivere. Era circolata, infatti, nella città, una pubblicazione, apprezzata dal volgo “avaro e sciocco”, secondo la quale il vino trattato col gesso costituiva un attentato alla salute dei bevitori. Da ciò il dovere di intervenire nella disputa per fare chiarezza e illuminare tutti coloro che ‘non hanno lume di filosofia’.

Il frutto di questo impegno si è realizzato in una duplice direzione: nella prosa, o “Ragionamento”, che abbiamo su riportato, e nella composizione di un “Capitolo” in terza rima che trasporta in poesia gli stessi concetti. L’esame del “Capitolo” ci conferma che l’autore non è un rabberciatore di versi, bensì uno scrittore il quale ben conosce l’arte del comporre metricamente. In confronto con il “Ragionamento”, le tesi sostenute nel “Capitolo” sono espone con un andamento di più sottile e scanzonata ironia. Esse si

traducono in una sorta di lezione di chimica in versi, impreziosita di richiami classici e ammannita al cospetto di un mondo e di una civiltà ridotti a una gran baraonda di idee tra loro contrastanti, sulle quali, tra l'altro, hanno buon gioco l'intrallazzo e gli interessi non proprio spirituali del clero. Lecce in quegli anni era letteralmente soffocata dalla esorbitante presenza di conventi e di ecclesiastici, i quali avevano drenato ingenti ricchezze, fino al punto da indurre un filosofo giurista della forza di Tommaso Briganti a comporre un *Discorso storico-giuridico sugli acquisti illeciti de' religiosi et impieghi di loro ricchezze in usi totalmente profani* (1717)¹³. Insomma, uno spirito laicistico e un certo scetticismo ideologico sono alla base della "risposta" dell'anonimo autore del "Capitolo". Ma non si possono non rimarcare alcune caratteristiche formali proprie di un letterato di gusto ed elegantemente piegate ad uso canzonatorio: per esempio, le ripetizioni ricercate ad arte o il ricorso ad una serialità verbale portata fino al limite dell'effetto di una filastrocca; né si può ignorare

¹³ L'opera del Briganti, tuttora inedita, si trova nell'Archivio Bardoscia in Sannicola di Lecce. Di essa esiste anche una seconda redazione, notevolmente variata rispetto alla prima, datata 1718.

l'esibizione di citazioni poetiche classiche o di modi di dire comuni accanto a sottili disquisizioni di natura eminentemente scientifica. Insomma, un ben organizzato complesso d'idee e di lingua offerto alla lettura di un pubblico colto e aristocratico (gli "accademici"?) tra gioco e serietà, tra fede nella scienza e ironia dissacratoria.

Ancora dal testo si può trarre qualche utile indicazione sull'autore e sulla finalità della composizione, che non sembra propriamente in linea con la tradizione lirica istituzionale e accademica della regione. C'è in essa un sottofondo genericamente scherzoso, ironico, canzonatorio che la inserisce nell'area di crisi esistente in Italia tra Rinascimento e Barocco e la spinge alla ricerca di originalità da conseguire attraverso l'uso di bizzarrie lessicali e di filosofici ragionamenti. Non è da escludere che ciò sia dovuto anche a un possibile sottofondo di accompagnamento musicale e recitativo che determina l'insistenza di alcuni temi o di alcune parole. Non è un caso, per esempio, che la musa invocata nel

Per notizie più dettagliate si rinvia al cit. vol. di Aldo Vallone, *Illuministi e riformatori salentini*, pp. 99 sgg.

componimento sia Euterpe, la divinità ispiratrice della musica per canto accompagnato dal flauto. Né è conseguenza di scarso rigore concettuale la ossessiva ripetizione del verbo “cantare” nelle prime sette strofe del “Capitolo”.

Un altro elemento da prendere in considerazione, sin dalle prime battute, è la preghiera, rivolta dall'autore alla musa, di ispirargli un canto più alto e continuato rispetto alla ordinarietà degli altri componimenti (“sì ch'io alto canti e più di quel che soglio”). Ciò fa supporre che egli avesse una sua storia di poeta, abbastanza nota, fors'anche preminente e più appagante rispetto a quella di scienziato. Comunque sia, lo scopo recitativo del componimento si evidenzia ancora in quella sorta di sottesa teatralità, che presuppone non tanto la presenza d'un lettore, quanto l'attenzione d'un ascoltatore: “e voi, signori, intanto / state attenti di grazia; e incominciamo!”.

Qualche considerazione merita anche la forma metrica del “capitolo ternario” dalla caratteristica struttura a rima incatenata. Per esempio, i versi 35-39 presentano una rima imperfetta: *capriccio, spiccio, edificio*, dovuta forse alla difficoltà di comporre una terna lessicale omogenea. Infatti la rima in *-iccio* non è

registrata nel Petrarca, autore certamente ben noto allo scrittore, ed è usata una sola volta nei sonetti del Leporeo, caratterizzati, come si sa, dal gusto della parola in rima e dei suoi effetti musicali¹⁴.

Non è casuale l'accento al Leporeo, perché nel "Capitolo" compaiono almeno tre altri casi di rime "difficili", che fanno pensare a una presenza non incidentale dell'estroso poeta friulano. Il primo caso riguarda la rima in *-occo* (*baiocco - sciocco - tocco*, vv. 17-21), non presente, però, nel Leporeo; al contrario i leporeambi registrano due volte la rima in *-occhi*, usata nel "Capitolo" ai vv. 116-120 (*socchi - sciocchi - baiocchi*). Sempre in questo componimento ricorre una rima davvero estrosa, che costringe il poeta ad agire sulla struttura della parola per manipolare l'esito consonantico: *ebbe - glebbe - bebbe* (vv. 101-105)¹⁵.

¹⁴ Per una verifica e un approfondimento dell'influsso esercitato dal Leporeo sulla composizione dell'opera in discussione, si rinvia al vol. Ludovico Leporeo, *Leporeambi*. Introduzione, testo e note a cura di Valter Boggione, Torino, Edizioni RES, 1993.

¹⁵ Occorre precisare, tuttavia, che questa rara rima in *-ebbe* trova riscontro nella *Satira VI* di Ercole Bentivoglio (autore ben noto al nostro poeta) dedicata *A suo fratello: vorrebbe-ebbe-bebbe* (vv. 29-33). Cfr. Ercole Bentivoglio, *Satire*, a cura di Antonio Corsaro, Ferrara 1987, "Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria. Serie Monumenti, vol. XI", p. 94.

Queste occorrenze spingono a spostare l'asse del "Capitolo" dal genere didascalico a quello giocoso con prevalente inclinazione verso l'ironia e la satira.

Per quanto riguarda i contenuti, essi sono del tutto omogenei al discorso fatto nel "Ragionamento": eguale il motivo iniziale della frammentazione del sapere scientifico e filosofico in ideologie ed esperienze spesso in contrasto tra loro; eguale la concezione della società come una grande baraonda che frena il progresso ed esaspera le ragioni dei conflitti a danno del pubblico bene. Dalla descrizione generale il "Capitolo" passa, quindi, al caso particolare, che è la disputa sul vino trattato col gesso. Qui la polemica si fa precisa e coinvolge direttamente l'autore già chiamato in causa all'inizio del "Ragionamento", accusato di aver pubblicato un discorso "fondato su frivole e vane ragioni, *pregiato sol dal vulgo avaro e sciocco*" (citazione, anche questa, petrarchesca, da *Rime*, LI, 11). Ritorneremo sull'argomento nelle note al testo del "Capitolo".

Un'ultima ipotesi è opportuno avanzare. Essa riguarda il v. 119, dove, subito dopo la citazione petrarchesca del v. 116, il poeta chiama in causa i sostenitori della filosofia e della scienza moderna

rivendicandone con chiarezza il maggiore valore rispetto ai tempi passati. A questo proposito vale la pena di ricordare che nella prima metà del Seicento si sviluppò in Italia, ad opera soprattutto di un noto frate pellegrino, Secondo Lancellotti, un movimento che esaltò la figura degli “oggiiani”, così detti dal titolo dell’opera del frate intitolata, appunto, *L’Hoggiadi* ecc.. Forse il verso “ma vivono oggidì di color che sanno” è un esplicito riferimento e una aperta condivisione di quelle idee¹⁶. Il che incardina il “Capitolo” ancora più saldamente nella temperie culturale diffusasi in Italia alla fine del sec. XVII.

¹⁶ L’opera alla quale si fa riferimento è la seguente: Secondo Lancellotti, *L’hoggiadi, ovvero il mondo non peggiore né più calamitoso del passato*, Venezia, Guerigli, 1623; seconda parte: *L’hoggiadi ovvero gl’ingegni non inferiori a’ passati*, ibid., 1636.

Ecco, finalmente, il testo del componimento:

CAPITOLO del Dottor Fisico N. N.

Or che Minerva è in arme e col petardo
s'aperse il tempio del bifronte Giano,
si de' mettere in arme ogn'infingardo.

Armi, armi, dunque! *Arma virumque cano!*

Temprami intanto tu la penna e 'l foglio 5
porgimi, Euterpe, e regimi la mano,

sì ch'alto io canti e più di quel che soglio;
per non sentirne poi qualche richiamo,
con senno scriva, già che scriver voglio.

S'entri dunque all'arringo e quanto io bramo 10
si metta in opra; e voi, signori, intanto
state attenti di grazia, e incominciamo.

Ma di che, prima, e di che, dopo, io canto,
quali cose tralascio, o quai ridico,
ridir non so, quand'ho da dir cotanto. 15

Così intervenne a un certo tal mendico,
che cantò tutti i dì per un baiocco;
non cantò poi, quand'ebbe un campo aprico.

Ma è pur mestier ch'io canti, e sarei sciocco

Quell'altro si sognò quattro elementi
concordi ancor nella perpetua terra,
e li fe' tutti e quattro prepotenti. 45

“Di gran lunga costui vanegia ed erra”,
diceva un altro: “poiché foco il Foco,
acqua fa l'Acqua e terra fa la Terra”.

“Zento fan zento e venti fan più poco,
carne fa carne e c.... fa fioli”, 50
direbbe un venegian così per gioco.

Or tutti questi non fur mica soli,
ma così li sequiro i lor più cari,
come la cagna i teneri cagnoli.

Furon, con tutto ciò, sempre avversari; 55
onde uscir de' filosofi le sette
“non per saper, ma per contender chiari”.

Oh strane costumanze! maledette
siate per sempre! Sariam noi beati,
bandite voi dal mondo ed interdette. 60

Né viveriamo almen tanto ingannati
da costuma cotanto iniqua e ria,
se non la protegessero li frati.

Né pur lor serve (o Dio, chi 'l crederia!),
se non per mantener questioni e risse. 65

S'intese mai più strana tirannia?

Insomma a suo talento ognuno scrisse;
ognun po' seguì l'antesignani,
e ciascun in manipoli s'acrisse.

Ma i nostri, or alla moda, altri Elmontani 70
si fan chiamare; portan altri il noto
nome del Boile ed altri son Silviani.

Questi, or dan fra le cose il spazio vuoto,
or l'escludono affatto e van cercando
come possa crearsi il primo moto. 75

Son sempre insomma dalla quiete in bando,
e le riotte lor son giunte a tale
che 'l ben pubblico alfin vanno inquietando.

Dice un di questi ch'abbia il gesso un sale
sfittico ed erosivo, che, meschiato 80
nel nostro vin, ci facci molto male.

Viso di fava e collo d'impiccato!...
S'egli è sfittico il sal che 'l gesso ha seco,
onde quell'erosivo ha poi trovato?

Tu 'l dici già, ed io, se non son cieco, 85
l'ho letto, se non leggo l'italiano
sì malamente come leggo il greco.

Né il cor ti palpitò, tremò la mano
in dir che possa darsi in un sal schietto
cosa che stringa insieme e squarci a brano; 90

e che possan, nel liquido sogetto,
d'una sola figura i corpi infusi
produr tanto diverso e vario effetto?

Soggiunge indi il scrittor che i nitri, fusi
del gesso nel licor, gl'empiano in guisa 95
i fori, che vi restino confusi.

Ma mira pur in che bella divisa
inorpella le ciance; e vuol ch'io creda
la novelletta del Monton di Frisa!

Se 'l gesso abbia o no nitro, egli se 'l veda, 100
ch'io per me credo ben un tempo l'ebbe,
pria che dal fuoco si consumi e sieda;

ed allorquando la terrestre glebbe
fu ristretta dal vincolo tenace
del nitro lapidifico che bebbe; 105

ma non di poi ch'esposta alla fornace
la nitrosa accensibile matera
il foco ha concepito, onde si sface;

e dritto è ben ch'ogni sostanza pera
accensibile, allor che 'l foco edace 110

esercita l'azione in propria sfera.

Amico, il ragionar vostro è fallace,
atto ad impopacchiar le vecchiarelle.

Sia detto pur con vostra buona pace,

vivi errato, in mia fè, da qui alle stelle: 115

“Materia da coturni e non da socchi”

egli è il filosofar. Svaniron elle,

l'occulte qualità, porto de' sciocchi;

ma vivon oggidì color, che sanno

che un grosso intero val cinque baiocchi. 120

Se 'l credi buon per te, se no' tuo danno;

perché sù ti trarrai dalle punture,

doppo aver tollerato un lungo affanno;

né le lodi, che han dato a tue scritte,

debono farti uscir dai panni fuori, 125

perch'elleno son già secche freddure.

Si commendano spesso anche gli errori

per gentilezza; e pure, se nol sai,

“tutte le cortesie non sono amori,

né tutti veri gl'amorosi lai”. 130

Ed ora qualche breve, essenziale nota su questo “Capitolo”, sia grafica sia esegetica; l’intervento grafico è veramente di poco conto, ma era necessario per uniformare il testo e per chiarire qualche incertezza tipografica. Uno costante riguarda l’uso delle maiuscole, che non interessa solo i nomi propri, ma anche i nomi e gli oggetti più significativi, più rilevanti nel contesto del discorso: ad esempio Centauri, Chimere, Materia, Spazio, Mondo, Filosofi, Gesso, ecc... In questo caso si è preferito azzerare la maiuscola, mantenendola solo, o addirittura proponendola, ad inizio di periodo, anche per rendere più moderno il discorso e, di fatto, più comprensibile. Infatti l’altro fenomeno abbisognevole di intervento è stato quello della punteggiatura, la cui apparente casualità è di tale frequenza, da compromettere seriamente l’agevole andamento logico dei significati. Si sono altresì regolarizzati alcuni segni diacritici e, soprattutto, quelli dell’accento e dell’apostrofo: ad es. *dè* per *de’* (*deve*), *sò* per *so* (dal verbo *sapere*), *hò* per *ho* (dal verbo *avere*), *sù* per *su* (preposizione semplice), *fà* per *fa* (presente del verbo *fare*), *dè* per *de’* (troncamento di *dei*, *degli*), ecc.. Si è introdotto infine, per correttezza metrica, l’uso della dieresi.

Per quanto riguarda la comprensione del testo, vi sono alcuni passi che richiedono un minimo di spiegazione. Ecco, quindi, una succinta "guida" alla lettura.

vv. 1-3. La guerra che viene qui evocata è quella alla quale abbiamo più volte accennato, relativa alla accesa disputa sulla questione della dannosità del vino trattato col gesso. L'enfasi dell'immagine retorica fa parte della venatura scherzosa e ironica alla quale è impostato, a volte con sferzante saccenteria, l'intero capitolo.

v. 4. Sono, com'è ben noto, le parole iniziali dell'*Eneide* virgiliana.

vv. 20 sgg. Anche questa evocazione della parte negativa della Natura, cioè di quella che crea mostri e sventure, è un tratto della visione pessimistica dell'autore e quindi della sua posizione critica nei confronti delle belle favole e dell'armonia dell'Universo: sono, insomma, finiti gli anni della fiducia nell'uomo e del sapere dogmatico.

vv. 34 sgg. La filosofia come pura interpretazione del mondo non regge più. La faticosa marcia dell'umanità per arrivare alla conoscenza è qui presentata come rissosa immaginazione di sognatori,

che credono più alle fantasie che alla realtà. I filosofi presocratici sono visti come i prototipi dello spettacolo di una rissa infinita, in cui convergono le varie teorie dei sapienti.

vv. 61-66. Il pessimismo e la sfiducia investono anche gli ecclesiastici, garanti di un sistema iniquo di diatribe, che nascondono interessi materiali di notevole rilievo.

vv. 67-78. Anche la scienza fisica ha le sue fazioni interne. È ora di moda, dice il poeta, dividersi in sette litigiose al seguito dei grandi scienziati, che hanno aperto le strade a una nuova, positiva, visione dell'universo: gli "Elmontani", seguaci del grande chimico Jan Baptiste Helmont (van), gli affiliati alle teorie di Robert Boyle, gli appassionati estimatori del medico e anatomista tedesco Franz de le Bœ (latinizzato in *Sylvius*, 1614-1672).

vv. 79-111. Vengono finalmente sul tappeto le due questioni che hanno mosso l'autore a criticare la posizione, specificatamente chimica, dall'anonimo estensore del "Ragionamento" già chiamato in causa all'inizio della diatriba. Detto in breve, la prima questione riguarda le caratteristiche fisiche del gesso: infatti se esso, come asserisce l'autore della

pubblicazione divulgata nella città di Lecce, contiene un sale che è insieme "asfittico ed erosivo", egli è in errore; perché se il sale è asfittico non può erodere. La seconda questione porta anch'essa a rivelare una contraddizione insostenibile. Infatti i nitrati non possono fondersi nel gesso in maniera tale da riempire gli spazi vuoti esistenti tra le molecole, perché nel momento in cui l'azione del fuoco, necessario a trasformare la pietra in calce e in gesso, scompagina la compattezza della materia, allora brucia anche ogni componente che sia intaccabile dal fuoco stesso, ivi compresi i nitrati.

vv. 112-120. È il finale, la morale della favola. La filosofia, cioè il sapere, la scienza sono cose da prendere seriamente, materie alle quali si può accedere col passo virile di chi calza scarpe ben solide, non zoccoli da donnette (la citazione è dai *Trionfi* del Petrarca, I, IV, 88). Sono passati i tempi del mistero, della metafisica, nei quali si rifugiavano gli sciocchi; oggi è il tempo della realtà, di coloro che conoscono il valore concreto degli oggetti.

v. 113. Questo verso riprende una frase del “Ragionamento” (v. pag. 35). Il che potrebbe essere una conferma della unicità autoriale del “Ragionamento” e del “Capitolo”.

*SECONDA PARTE: LA DEDICA E
IL "DIALOGO"*

La seconda parte del libretto è rappresentata, come s'è detto, da un lungo e a volte acceso dialogo tra gli assertori delle contrapposte tesi relative alla nocività o meno del vino trattato col gesso. Protagonisti ne sono tre personaggi: Glauco, Silvio e Grasso; autore è Nicodemo Scistrade, nome di chiara deformazione accademica o arcadica di impossibile identificazione allo stato della ricerca. Certo è che, chiunque egli sia, si è affidato per l'introduzione a un certo Settimio Nicomede, il quale verga due paginette in una prosa bolsa e saccente esibendo un modello di scrittura fatto di parole desuete e, soprattutto, costruito con una solennità retorica di chiara impronta pedantesca. Quel che si può notare d'importante è che l'interesse del prefatore non è rivolto all'argomento del dialogo, ma alla forma del linguaggio usato dall'anonimo estensore del "Ragionamento"; linguaggio che, secondo il Nicomede, è infarcito di inaccettabili forestierismi e poco ossequioso della tradizione aulica della italiana letteratura. Sicché, ripulendo i

concetti dalle esuberanti incrostazioni retoriche del discorso, si potrebbe arrivare alla conclusione che all'arcigno prefatore la forma della scrittura interessasse più della coerenza scientifica delle tesi sostenute, avvalorando in tal modo l'idea che l'interesse del discorso si sposta dall'ambito delle argomentazioni tecniche e scientifiche (anche se ne conserva la sostanza) a quelle propriamente letterarie, inerenti alla forma della scrittura adoperata. Sembra fuor di dubbio che in questa inversione di prospettiva hanno modo e giustificazione d'inserirsi la burla, il sarcasmo, insomma la demistificazione del linguaggio classico oramai desueto, del quale il rappresentante principale, largamente diffuso in letteratura, è la figura del "Pedante". Settimio Nicomede ne impersona le caratteristiche col suo estraniarsi dalla realtà dei problemi in discussione. La sua ostentazione di dottrina è, in pratica, una chiusura al nuovo che avanza, il rifiuto del progresso, il rinserrarsi nel mondo delle sonanti parole. Convergono in lui due generi letterari dei quali si avverte l'impronta: il fidenziano, da una parte, con l'ossessivo recupero del latino e degli autori dell'antichità classica, e, dall'altra, l'astratto ossequio verso il passato, posto in burla, a fini giocosi o

dissacratori, dalla abbondante casistica delle commedie cinquecentesche.

Ma tutto ciò, come vedremo, è diventato nel Salento puro pretesto letterario, mantenuto in voga dai modelli canonici degli esemplari più accreditati e diffusi (si pensi al *Pedante* di Francesco Belo e, soprattutto, al *Candelaio* di Giordano Bruno) e rinsanguato dall'irrompere della poesia vernacolare, forse anche sollecitata dalla avanzante letteratura dialettale napoletana tra Cinquecento e Seicento. Per averne una concreta sensazione trascriviamo per intero la prefazione-dedica di *Settimio Nicomede a M. Nicodemo Scistrade*:

Ho letto con gran mio piacere, mio gentilissimo Nicodemo, il vostro graziosissimo e dottissimo *Dialogo*, dettato in conghiettura di coteste aringhierie, avute nella nostra Città, per l'acconcio del vino col gesso: ché posso liberamente accertarvi che vi ho osservato quanto per tal componimento ricercasi, e specialmente il costume. Solamente ho notato alcune coselline, che non passerebbono così volentieri nello scrivere regolatamente, e pochissime altre voci di diverso linguaggio, che ben nell'italico nostro abbondevolmente le abbiamo. Ché così noi far dobbiamo ogni qualunque volta non vogliamo ragionevolmente incorrere nel difetto di poco buoni osservatori. E tanto vie più ho intrapreso ciò fare, perché con grande istanzia da me il chiedete,

conciossiecosache è nel vero una gran vanità, e sciocchezza insieme, di coloro che, per quattro voci fiorentine o boccaccevoli, e per avventura da loro male intese - e Iddio sa come tramischiate ne' loro scritti - ne vogliono perciò esserne reputati e li Gio. Villani e li Boccacci e li Petrarca. Chiunque così, se il crede, tronfio ne goda. Nel ragionamento mandatomi di quel Dottor Físico, per poco in due carte, e meno, vi ho ben notato sessanta errori e più, che scusar non si possono, senza le altre scorrezion d'importanza, che notar si potrebbero per la varia e falsa scrittura, che sono altrettante, anzi più che no, comeché, per quanto voi mi avvistate, da lui ogni diligenza e sollecitudine si fosse usata nella stampa. E qual maggiore argomento vogliate ch'egli ne sia sì bene intendente, di quello che solamente nell'allegar uno o due versi del Petrarca, che ne sieno stati questi così male e diversamente riscritti, e vogliono imperciò esserne reputati cotestoro i gran maestri nell'italica favella? O le ciarle! Voi ben sapete che Cicerone non volle mai prendersi cotanta licenza nel rinnovar qualche voce, se non forzato, e avvedutamente: e pure egli fu Cicerone!

Intorno al parere, che mi ricercate, che me ne sembri del Capitolo dell'altro Dottor Físico, appiccato di dietro al ragionamento, io non voglio farne parola, acciò maggiormente nel considerarlo non mi si muova lo stomaco; come che ne dobbiate credere che non sia differente dal "ragionamento", anzi è più la giunta che la derrata. Voglio sì ben che sappiate che ogni età del continuo ne sia stata abbondevole di simiglievoli lingue e più che 'l convenevole, dove vie più virtuosi e maggiori scienziati fiorironvi. Perché, disperando talora di poter pervenire colà dove portaronsi costoro per mezzo delli loro onorevoli studi e incessabili fatiche,

immaginano che bene loro stia, qualora così facciano, e imperciò esserne reputati li gran barbassori. Né io credo che voi, senza grande avvedimento, abbiate voluto allegare nel vostro Dialogo quei versi della pastoral poesia di Virgilio, ove tra il cantar di Menalca e di Dameta, ne vien fatto giudice Palemone. Perché mi sovviene che di costui ne avesse scritto Svetonio in quel suo libro delli gramatici famosi: che, *arrogantia fuit tanta, ut M. Varronem porcum appellaret. Secum natas et moriturum literas iactaret. Nomen suum in Bucolicis non temere positum, sed praesagente Virgilio fore quandoque omnium poetarum Palemonem.*

E pure tra tutti i Romani fu il più letterato Varrone, e il più dotto, il quale non solamente moltissimi e dottissimi libri ne scrisse, ma tra tutti gli altri che mai avessero scritto delle antichità e delle cose greche, fu il più scienziato, e da troppo più nelle romane. Per la qual cosa, mio amorevole Nicodemo, lasciate pur costoro gracchiare e cianciare a loro posta, qualora voglia sì malvagia loro ne venga, perché la vera gloria, non già nell'opinione della gente volgare e sciocca, ma nel senno e nella salute della Patria allogar noi dobbiamo. Siccome di quel Fabio ne cantò il nostro Ennio, che

Non ponebat enim rumores ante salutem.

E imperciò

*Tanto ti priego più gentile spirto,
non lasciar la magnanima tua impresa.*

Salutatemi i Vostri e starete sano, a VIII di Ottobre MDCCXIII, di Lecce.

Come si può notare, l'inizio della prefazione è un vero e proprio artificio di scrittura pedantesca con l'irruzione di tre superlativi assoluti, nei quali l'uso del suffisso continuato ripercorre molto da vicino lo stile dei leporeambi, caratterizzati dalla rima sdrucchiola e dalla pratica dei meccanismi di suffissazione. Non sono estranei all'atmosfera scherzosa il recupero di parole preziose poste in corrispondenza, certo non incidentale, di suoni omogenei (*conghiettura di ... aringhierie*) e la decisa condanna del linguaggio moderno, deturpato da neologismi scientifici e da superflui forestierismi. Spropositata sembra anche l'accusa rivolta agli autori del "Ragionamento" d'aver seminato di errori la stampa (ben sessanta errori nelle prime due pagine!) e deformato i versi del Petrarca, considerati miserevole tentativo di impreziosire la sciatta scrittura del saggio. I versi del Petrarca chiamati in questione sono due: "Preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco" (invece di "Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco") e "Sogni d'inferno e fole di romanzi" (invece di "Sogno d'inferno e fola di romanzi").

Più sottile e sofisticata è l'interpretazione data dal prefatore della avvenuta corruzione linguistica durante il Seicento. Essa sarebbe da attribuire alla grande

fioritura di trattati scientifici, tutti portatori d'una nuova forma di scrittura, coerente con le scoperte intervenute nel campo della fisica, della chimica, della medicina. La deformazione del linguaggio dei letterati altro non sarebbe che il tentativo di adeguarsi a quel nuovo che conquista la cultura del secolo; ma essi non s'accorgono, in tal modo, di deturpare la bellezza classica della lingua, sia quella del latino sia quella del medioevo e dell'umanesimo. Come chiara contrapposizione a queste idee si spiegano le citazioni scelte dal pedante, ben quattro di fila, a conferma dei suoi amori per l'antico e per una forma di lingua aulica, solenne: Virgilio, *Egloga III*, vv. 7-8 (ripresa, però, da una citazione del *Dialogo* di Nicomede Scistrade); un passo di Svetonio tratto dal *De grammaticis et retoribus*, 23, 4; un verso del leccese Quinto Ennio, libro VIII degli *Annali*; due versi dell'amato Petrarca, *Rime*, VIII, vv. 13-14. Con questa sventagliata di classici riferimenti si chiude l'introduzione di Settimio Nicomede.

Passiamo ora al dialogo intitolato *Il Glauco*.

I personaggi protagonisti sono tre e il più loquace è anche il più giovane, Glauco, il quale in lunghe tiriterie scientifiche intende dimostrare la dannosità del vino mescolato col gesso, provocando

ora le pacate ora le veementi reazioni di Silvio, che propende per la soluzione opposta. Arbitro della disputa è l'anziano e assennato Grasso, il quale alla fine si lascia convincere dalle tesi di Glauco e conclude con un consiglio da uomo navigato e *super partes*, raccomandando a Silvio di aver cuore solo per la verità e di proporsi come fine soltanto "la salute altrui", lasciando da parte "tante fantasticherie e cianfavole, senza andar fantasticando cose che nell'istesso tempo a voi biasimo e ad altrui danno recar possano".

Ma, ancora una volta, in tutto il dialogo la scienza è, in certo qual modo, prevaricata dalla filosofia, perché il contrasto più vero, quello che separa due visioni della realtà, è l'incolmabile solco esistente tra un passato già sepolto e un presente ardito e rivoluzionario. Anche questo, come abbiamo già notato, rientra nell'ambito della polemica antipassatista propria dei primi decenni del sec. XVII. Gli autori sui quali Glauco imposta la difesa della tesi della dannosità del gesso nel vino sono tutti, o quasi tutti, quelli d'un tempo già sorpassato: il medico greco Dioscoride del I sec. d. C., il medico romano Scribonio Largo del I sec. d. C., Galeno del II sec. d. C., Teofrasto, naturalista del III sec. d. C., l'immane Aristotele. Tra quelli

dell'epoca umanistica e rinascimentale si annoverano il medico forlivese Girolamo Mercuriale (1530-1606), il medico ferrarese Antonio Brasàvola (1500-1555), il medico e naturalista tedesco Daniel Sennert (1572-1637), il famoso naturalista e filosofo svizzero Paracelso (1493-1541), e pochissimi altri. Ma emblematica è la presenza nell'elenco del Paracelso, la cui scienza medica è basata sulla filosofia, l'astronomia, l'alchimia proprie della cultura platonico-magica assai diffusa nel Cinquecento italiano ed europeo.

Questo "Dialogo" prende l'avvio proprio dalla circolazione in città d'uno "scritto" a stampa, che può agevolmente identificarsi con il "Ragionamento" già esaminato da noi nella prima parte. Il "Dialogo" è accompagnato da una "garbata e frizzante stampita, il cui autore è medico e poeta". Altre informazioni non è dato desumere; rimane stabilito, comunque, che i due scritti, il "Ragionamento" e la "stampita" hanno preceduto d'un qualche lasso di tempo il "Dialogo", che può considerarsi una sorta di completamento dei due scritti. Risalta ancora più chiaramente che la "stampita" è il risvolto letterario della polemica, il momento che risolve tutto in gioco e in mera letteratura, al di fuori di

ogni presupposto scientifico.

Ecco le pagine iniziali del "Dialogo", i cui protagonisti sono Glauco, Silvio e Grasso.

Grasso - Quanto più il tempo leggièri sen vola e continua il suo movimento il sole, tanto vie più egli importuno va togliendo il corso degli anni miei, colla vicina speranza di portarmi colà ove tutte le cose mortali e caduche finalmente ne corrono, concedendovi a voi, Glauco, per la vostra giovinezza, quello che a me vien negato. Il tempo è oramai per voi, perché dovendo aver voi riguardo all'eccellenza del vostro ingegno, tra per cagion dei vostri studi, tra per l'esempio, che ancor quasi vivo avete avanti agli occhi, di vostro Padre, che fu veramente un savio e buon vecchio, il quale per la sua squisitissima dottrina e per la sua grandissima sperienza insieme, che avea, fu una sicura regola - credami - per la medicina. E posso ben io accertarovi di quanto pregio egli ne fusse stato sempremai reputato in conghiettura de' filosofici piati nella nostra professione. A voi, io dico, adunque, tocca per l'una e l'altra cagione, tra sì varie opinioni, in una così gran briga arroger la vostra.

Glauco - Signor Grasso, li vostri amorevoli ricordamenti, che così amorevolmente mi partecipate, sono a me nel vero un pungente stimolo che m'incitano a correre ancor io, per questo vago campo spaziando, l'arringo e dimostrar da per me, quello compateranno le deboli forze del mio ingegno, come egli il gesso, posto per entro il mosto, comunichi le sue velenose particelle nel vino. Tuttafiata la sola considerazione di voler io frammetter il

mio parere fra tanti e sì celebri filosofanti nella diversità di queste opinioni, li quali io onoro e venero come miei maggiori e maestri, mi tiene nell'istesso tempo soprappreso e dubitoso.

Grasso - Figliuolo, nel virtuosamente vivere e operare si dee scacciare da sé ogni timore, il quale voi ben sapete che procede da viltà d'animo, dovendo sperare che quando che sia, di ciò merito ve ne debba seguire. Il timore abbia solo luogo nelle cose malamente intraprese; e però voglio che abbiate avanti agli occhi

Timor d'infamia, e sol desio d'onore.

Conosco bene che per lo vostro benigno e piacevole ingegno e per la vostra modestia innata, non hanno luogo li miei avvertimenti che possiate cadere in alcuni difetti biasimevoli, nei quali tratto tratto vediamo incorrere taluni spiacevoli e ritrosi. I quali solo per coprire la loro beffaggine e per empire i loro scimuniti scartabelli di baie, sovente le fatiche dei più scienziati, non solo in medicina che in tutte le altre scienze più rilevanti, tirando di pratica come se fossero i gran maestri, riprendono. Delle quali eglino per avventura né li soli principii ne conobber mai.

Glauco - Io ne posso con verità dire che molto e molto quantunque mi sia affaticato in ricercar su li buoni libri, autorità non ho giammai trovato vevole, o sofficienti ragioni, che elle fussero, che pur montassero un frullo, in maniera che avesser potuto dimostrarmi, non dico già indurre a credere, come il vino acconcio col gesso non apporti e comunichi il suo notabilissimo danno colle di lui velenose particelle alla generazione umana.

Silvio - Il vostro grande intendimento, o Glauco, può fare assai manifestamente apparire il vostro ragionamento, che cominciato avete con chiare ragioni e vaghe dimostrazioni, altro che l'intrapresa briga. Ma, tutta fiata, che il vino purificato col gesso sia nocevole, vi si renderà, credami, pur malagevole l'impresa a provarla. E vie maggiormente voglio confermarmi nella mia credenza, perché giorni fa abbiám veduto andare attorno di mano in mano un iscritto, già posto in stampa e da me altresì letto, nel quale, per esser l'autor di quello, uom molto pratico in fisica, come uom dice, n'è egli avvenuto che con grande aplauso sia stato ricevuto, provando il contrario di quello voi, o Glauco, per avventura siete in punto di ragionare. Con una garbata e frizzante stampita in fine, il di cui autore è medico e poeta.

Glauco - Or bene sta, ma lasciam da canto cotestui, perché so che col medesimo vi perderieno le cetere dei sagginali, poiché s'artagoticamente stracanta. Io all'incontro da contraria opinion tratto, mio gentilissimo Silvio, altro scritto, altresì posto in istampa, oppongo al vostro, ma altrettanto leggiadro quanto profondo e dettato, appunto,

tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

Oltre l'altro manuscritto parimenti confermato dal parere de' migliori e più valenti professori. E come ne rimangano li meschini malconci e offesi nella persona da diversi malori che cotal vino beono, Iddio vel dica per me, comeché ben la sperienza da sé di giorno in giorno il dimostri.

Silvio - Dite pur tanto quanto mai vi parerà e sapete. La

opinion mia rimarrà, sempre che sia contraria alla vostra, confermata tuttavia da sufficienti ragioni pellegrine tutte e vaghe; e ragioni appunto, o mio Glauco, non mica di qualitativa mellonaggine.

Glauco - Il saper gettare stabili fondamenti per fabricar magnifici e nobili difici, siccome ella è opera malagevole, così altrettanto ella è faticosa. Né è cosa ella che così di leggeri, volendola altri fare, che sì far lo sappia. Il diroccarli e metterli sozzopra, basterebbe l'animo ad ogni vilissimo fante. Sappiate che ogni verità da ogni menoma bugia viene adombrata. Il tempo solo è un ottimo maestro, che ci fa discernere il falso dal vero. Siete troppo arrendevole in considerar la scorza e non il midollo ed imperciò dovrete considerare, mio Silvio, che

Haud cuius notae sunt aedes philosophia quas incolit.

Grasso - Riserbate ad altro tempo più opportuno omai cotesti vostri mottegevoli piati: per ora vorrei sapere da voi la opinione di costoro e con qual ragionevol fondamento eglino la stabiliscano, essendo l'un l'altro contrario. E dopo voi apporrete la vostra, Silvio.

Glauco - Poiché vi è grado, ecco sono già pronto a riferirla.

Silvio - Non vi dispiacerà certo la mia, signor Grasso, quantunque volte ispiar ne vogliamo la verità, e senza passione, dovendo tuttafiata por mente a tutto ciò che dir si suole che ci sia.
Amicus Plato, amicus Hippocrates, sed magis amicus veritas.

Grasso - Sappiate, Silvio, che a me è tanto amica la verità che, per averla sopra ogni altra cosa amata, non ho permesso perciò mai che le mie regole fussero da parabolani del tempo presente contaminate. E però date principio, Glauco.

Glauco - Uomo per iscienza e per ispiritual perfezione ragguardevole dassai e famoso, il di cui nome, per altra considerazione, da me si tace, vi bastarà che, per esser egli naturalmente costante nel suo proponimento, che imperciò sia nato per la difesa del bene pubblico, provetto e molto esercitato ne' migliori studi. E avvegnache nuovi ritrovamenti nella medicina allattato l'avessero, egli sa così ben regolarsi colla prudenza e con la ragione, che in conghiettura delle più gravi altrui indisposizioni, altra intenzione non have che la salute de' miserabili infermi; appigliandosi sovente al parere degli uomini antichi e più savi e non come taluni, li quali solo perché sappiano, berlingando, intrecciar quattro loro ben lunghe e sazievoli fanfaluche, vogliono tantotosto essere egliino creduti li gran bacalari, come portatrici d'oltre mare, ma in buona verità

E' son profeti del tempo presente

e caccian su carote a la brigata.

Egli adunque va dicendo nel suo manoscritto che 'l gesso altro non sia che una pietra calcinata preña di sali sfittici, li quali agevolmente liquidiconsi e introduconsi ne' pori del mosto e imperciò il rendano vie più durevole e meno soggetto alla corruzione, provando il tutto con vaghe e sufficienti ragioni, apportando in confermazione del suo ragionamento l'opinione de' più rinomati autori; ché, se mai voglia o curiosità vi trarrà della di

lui lettura, credo bene ne rimarrete appieno soddisfatto.

Silvio - Signor Grasso, tanto quanto racconta Glauco, cotanto parimento, e vie più cotesta sua opinione vien ribattuta da validi argomenti dallo scritto del mio autore.

Grasso - Già ne sospicava, o Glauco, che il vostro spiritale, per andare a seconda, dovea perciò servirsi della novità de' termini; che, solamente per averli uditi, convien che di continuo quasi li porti sopra lo stomaco. Pazienza! Già sono corrotte oggi di le scienze. E ho da temerne maggiormente, nel recitar che farete la vostra opinione, Silvio.

Silvio - Signor Grasso, in materie di scienze e di lettere si ricerca un animo libero e sincero, senza passione, e non punto soggetto a quel tanto pregiudicativo del *Magister dixit*, per potere discernere il bianco dal nero. O di quanto pregiudicio è cotesta vostra veneranda antichità! Questo gran libro del mondo, credami, non poté mai arrivare, per leggerlo tutto, né Aristotile, né Galieno; ve n'è rimasto ancor una buona parte per gli altri; e imperciò non è maraviglia che le meccaniche speculazioni di questi tempi vi paiano

Sogni d'infermi e fole di romanzi.

L'adulazione è nimica d'ogni virtù, signor Grasso, e però compatisco la vostra passione.

Questo è l'inizio del "Dialogo", pari a circa un quinto della sua complessiva lunghezza; ma lo stralcio è

sufficiente per sollecitare alcune considerazioni che valgono come inquadratura generale. Il "Dialogo" è un contraddittorio tra due persone che hanno opinioni opposte sull'utilità della gessatura del vino e che difendono le proprie tesi con abbondanza di documentazione scientifica, ma anche con frequenti ricorsi a citazioni di natura filosofico-letteraria. Nel pezzo che abbiamo trascritto risalta, per esempio, ancora il Petrarca dei *Trionfi* ("Timor d'infamia e desio sol d'onore", *Trionfo della Pudicizia*, 87) e delle *Rime* ("Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco", son. XL, 6) accanto al Boccaccio del *Decamerone*, una frase del quale (presa dalla novella nona dell'ottava giornata: "vi perderieno le cetere de' sagginali, poiché sì artagoticamente stracantate") è inglobata, senza rinvio, all'interno del testo. Di Francesco Berni è la citazione "E' son profeti del tempo presente / e caccian su carote a la brigata" (*Orlando Innamorato*, rifatto da Francesco Berni, canto XXXII, ottava 25, vv. 5-6).¹⁷

Ma se dal piano dei riferimenti bibliografici, indubbio documento d'una predilezione letteraria in un

¹⁷ L'edizione da me usata è quella di Milano, Soc. Tip. de' Classici italiani, 1806, p. 281

testo formalmente scientifico, passiamo a quello della forma stilistica, è ancora una volta da sottolineare la struttura complessa dei periodi, che confermano la decisa volontà di esprimere in forma ostentatamente retorica contenuti scientifici. Ci troviamo di fronte, infatti, a espressioni solenni, incastrate in periodi lunghi, ma franti dall'accavallarsi delle subordinazioni, propensi alle inversioni logiche; insomma alquanto intricati, condotti ad arte verso soluzioni di pedantesca risonanza. Non è certo che questa forma di linguaggio sia frutto di scelta consapevole nell'ambito del "Dialogo"; lo è certamente nell'ambito della "stampita", nella quale più di un elemento, come vedremo, riconduce al modello della poesia giocosa, volutamente irridente e provocatoria. Comunque, proprio l'accentuarsi della ricerca di un linguaggio prezioso ed erudito, la pressione fortemente connotativa delle scelte semantiche, la propensione verso le parole rare o specialistiche sono certamente frutto di consapevolezza linguistica, che, proprio per essere così insistita e ostentata, non può ridursi a segno di spontanea ingenuità espressiva.

Dalla lettura del "Dialogo" si deduce, altresì, che, oltre ai saggi stampati, circolavano per la città altri

scritti, sia a stampa che manoscritti, richiamati nel discorso con valutazioni diverse a seconda delle tesi sostenute. La stessa "stampita", da qualche tempo già nota in città, considerata garbata e frizzante da Silvio, difensore dell'utilità del vino trattato col gesso, riceve invece un giudizio boccaccevolmente denigratorio dall'antagonista Glauco. Perfino Grasso, che avrebbe dovuto dare prova d'imparzialità di giudizio, perde la pazienza nel sentire da parte di Silvio un vocabolo così raro da dare l'impressione di un neologismo: "parimento". Il Tommaseo-Bellini attribuisce alla parola il significato di "sembianza", "apparenza"; ma la sua rarità colpisce sul vivo l'anziano e tradizionalista Grasso che, posto di fronte alla "novità di termini", li sente come indigesti e sovvertitori dello statuto dell'italica lingua. Ciò provoca il risentimento di Silvio, che esplode in uno sfogo tra morale e ironico, riproponendo chiaramente il contrasto insanabile tra passato e presente: "Oh di quanto pregiudizio è cotesta vostra veneranda antichità!" e richiamando un verso petrarchesco già incontrato nell'iniziale "Ragionamento" ("Sogni d'inferno e fole di romanzi"). Questo richiamo è senza dubbio un segno di condivisione delle tesi progressiste ivi

sostenute; ma è l'intera disputa che dev'essere iscritta nel fermento di novità che aveva animato la letteratura del secondo Seicento e che determina il conflitto tra passatisti e innovatori. Questo conflitto investe evidentemente non solo la scienza ma (soprattutto in una regione come il Salento, incline più alla retorica che alla sperimentazione positiva) il costume, con quel tanto di ironia, di gioco, di provocazione che costituivano uno dei tratti più in vista e più accetti della letteratura nazionale.

E valga il vero. Il “Dialogo” è un sapiente dosaggio, sia pure in una lingua volutamente enfatica, tra scienza e letteratura con abbondanza di citazioni dotte equamente divise tra l'uno e l'altro campo. Eccone alcune, tra le più indicative del gusto e delle opzioni dei letterati locali: “ognun del suo saper par che si appaghe” (Petrarca, *Trionfi*, 3, 96); “E’ son profeti del tempo presente / e caccian su carote a la brigata” (Berni, *Orl.*); “Quasi onda di mar, cui nulla affrene, / l'uso del volgo trasse anche te seco” (non identificato); “Che non è impresa da pigliare a gabbo” (Dante, *Inf.*, 32, 7); “Che né Aristotil mai lesser né Plato / né Avicenna, o Galen, / ma due ricette / e le regole a pena di Donato” (E. Bentivoglio, *Satire*, III, 37-39);

“Ecci Messer Antonio Cicalone / con gli astrusi vocaboli, che fanno / meravigliar le semplici persone” (E. Bentivoglio, *Satire*, V, 121-123); “come pecorelle escon dal chiuso, ecc..” (Dante, *Purg.*, 3, 79); “Non son, come a voi par, le ragioni pari” (Petrarca, *Rime*, 84, 9); “Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella, / e vinta a terra cada la bugia” (Petrarca, *Rime*, 206, 48-49).

Ma non sono le citazioni in versi a indicarci la propensione letteraria dell'autore. C'è qualcosa d'altro, che ci dà la conferma del fatto che egli è globalmente immerso nella temperie innovativa del secolo assorbendone oramai quasi automaticamente le manifestazioni più caratterizzanti. Infatti anche la scrittura in prosa del “Dialogo” ricorre a frasi di notevole efficacia rappresentativa che superano di gran lunga la fase della popolare arguzia o della naturale improvvisazione per arrivare al recupero raffinato di detti, motti, proverbi entrati nel linguaggio corrente attraverso il canale privilegiato della letteratura dotta. È una ulteriore conferma del fatto che l'impostazione linguistica del “Dialogo” è abbastanza influenzata sia, come s'è visto, dalla produzione lirica e satirica coeva, sia anche dal diffondersi delle commedie regolari, farsesche o burlesche. Da notare, inoltre, che i punti di

riferimento canonico convergono sul versante della commedia fiorentina piuttosto che su quella napoletana. Ecco qualche significativo esempio.

Nelle commedie di Giovanni Maria Cecchi ricorrono le seguenti frasi, che sono riprese letteralmente dall'autore del "Dialogo": "vi affibiaste bene la giornea" ("avete saputo ben difendere il vostro assunto"); "Quanto è più vecchio l'arcolaio, meglio gira" ("quanto più uno è vecchio, maggiori follie commette"); "cotesta ragione è come il finocchio nella salsiccia" (cioè non ha alcun peso, nessuna importanza); "far la zuppa nel paniero" (non ricavare alcun costrutto, fare una cosa inutile); la frase "I paperi voglion menar a ber l'ocche" ("gli inesperti pretendono d'insegnare a chi ne sa più di loro") risale a Benedetto Varchi; al Boccaccio rimandano la frase "chiunque è solito cibarsi di pernici, non va in volta per le cipolle maligie" ("Chiunque è abituato ad alti discorsi non riesce ad adattarsi a considerazioni plebee") e "non sapete ove 'l diavolo tenga la coda" ("essere all'oscuro di tutto, non sapere nulla", *Decamerone*, 8, 7); "avete fatto della lancia un zipolo" ("dare molta importanza a chi o a cosa non ne ha") risale a Leonardo Salviati; "ognuno va col suo senno al mercato" ("contare sulle

proprie forze”) ricorre in Franco Sacchetti; “non dite quattro, se non l’avete nel sacco” (“non fate affidamento su una cosa di cui non siete padroni”) è un proverbio toscano che ricorre anche nella commedia *Trinuzia* di Agnolo Firenzuola.¹⁸

¹⁸ Per assumere queste informazioni mi sono servito del *Grande Dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia e del *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini.

TERZA PARTE: LA “STAMPITA”

Veniamo finalmente alla parte che più ci interessa, perché consiste in una lunga “canzone” scritta in gran parte in dialetto leccese. La datazione è certa perché coincide con l’anno della pubblicazione del libretto che la contiene, cioè il 1713. Ne viene di conseguenza che questa “canzone”, che, come s’è detto, è qualificata “stampita”, si situa per antichità al secondo posto del prezioso quartetto di componimenti studiati e definitivamente sistemati da Mario Marti nel suo *Settecento dialettale salentino*: e cioè *Viaggio de Leuche* di Geronimo Marciano (1691-1692); *La rassa a bute* (1730 ca.); *Nniccu Furcedda* (1730 ca.); *Juneide* (1770-1771).

Che non sia il caso di parlare di matrice popolare del componimento è evidente dal contenuto, dalla struttura della “canzone”, che alterna dialetto e lingua, e dalla metrica che la caratterizza. Infatti il componimento è una lunga sequenza di settenari sdrucchioli non rimati, ben 461.

Essa, come s’è detto, girava per la città di Lecce già qualche mese prima della data apposta sulla copia stampata: “alle vinti quattro de dicembre, giurnu delle

pittule, 1713” ed era stata “pusta a museca e cantata” dai tre personaggi recitanti, Lazzaro, Totaro e messere Fedocco. Orbene, nel dialogo che abbiamo esaminato nella precedente parte, Silvio, che asserisce di aver già visto la “canzone” circolare in città, la chiama “stampita”. Questo nome deriva dall’epoca e dalla letteratura provenzale, allorché indicava un genere musicale fortemente ritmato, il cui modello risale al poeta Rambaldo di Vaqueiras (fine del XII secolo) “autore dell’unica *estampida* provenzale notata”.¹⁹ Ma il significato che il Tommaseo-Bellini attribuisce alla parola, ricavandolo da una testimonianza di Paolo Minucci, *Annotazioni al “Malmantile” di Lorenzo Lippi* (poeta certamente noto allo scrittore salentino) è quello di “discorso lungo, noioso e spiacevole”. Il Minucci l’aveva definita anche “sonata o cantata”, qualifica che più si adatta al genere del componimento dialettale leccese.

Questo ricorso ad una parola di natura tecnico-specialistica, indicante una composizione strumentale di accompagnamento di un testo poetico, conferma

¹⁹ Vedi Roland de Candé, *Storia universale della musica*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 265.

l'origine assolutamente dotta dell'intera operazione editoriale e la consapevolezza da parte dell'autore di usare letterariamente il dialetto in concorrenza contrastiva con l'italiano tradizionale, classico e scientifico. Era, questa, una posizione che trovava riscontro in precisi movimenti del panorama letterario italiano. Il libro modello di questa ricerca di novità poteva essere, e certamente lo è stato, i *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa; e ciò si conferma non tanto per il ricorso al latinismo, abbondantemente usato sotto forma di citazioni dotte tanto nel "Ragionamento" quanto nel "Dialogo" già illustrati, ma per alcune caratteristiche che hanno certamente influenzato l'autore nella scelta della forma metrica da assegnare al componimento. Infatti l'uso dello sdrucchiolo costante in fine di verso impone, a sua volta, il ricorso, con una certa frequenza, al superlativo assoluto e alla prefissazione e suffissazione delle parole, fenomeni linguistici caratteristici del fidenziano.

In verità questi meccanismi scattano con maggiore evidenza nell'italiano usato dal dottore, perché esso più si presta al recupero di termini propri del fidenziano (*amabilissimo, moltissimo, efficacissimo, chiarissimo, bellissime, pochissime, ecc.. ecc.*; oppure

androvvelo, componesi, stoppane, liquidisconsi, cuocesi, imbottasi, ecc..). Nel dialetto, invece, si fa ricorso soprattutto alla suffissazione propria della desinenza plurale dei verbi (*pàssanu, mmedecàmuni, turnàmuni, stòccanu, scànnanu, ecc.*; ma da sottolineare anche un bellissimo *Cussì dicume e dissese*, v. 300). Insomma, l'impostazione generale risente certamente del fidenziano, tanto più ingegnoso quanto più coinvolgente in una lingua dialettale, assai lontana dagli intendimenti restauratori della latinità perseguiti dallo Scroffa. Quel che di originale emerge nella "stampita" è davvero una chiara tendenza verso il "*divertissement* linguistico-letterario, un efficiente meccanismo parodico del testo fine a se stesso".²⁰

Insieme a questa primaria ed essenziale caratteristica, però, va aggiunto che oramai anche nel Salento il dialetto ha conseguito un suo statuto di autonomia espressiva, cioè non è succubo inerte delle evoluzioni linguistiche dell'italiano e raggiunge, almeno nel nostro caso, straordinari effetti di evidente plurilinguismo. Si nota, per così dire, un certo movimento che va dal basso verso l'alto con

²⁰ La citazione rimanda al vol. C. Scroffa, *I cantici di Fidenzio*, a cura di P. Trifone, Roma, Salerno editrice, 1981, p. XL.

l'intendimento, abbastanza evidente, di conseguire una propria dignità rappresentativa sia pure sulla scia della letteratura in lingua. In essa il dialetto trasferisce un tocco di localismo che è testimone di sentimenti e di impulsi antropologici legati alla storia della piccola patria. Tutto ciò nella "stampita", come s'è detto, ha assunto l'aspetto di un gioco letterario innestato su una reale questione d'origine sociale e scientifica, ma anche sapientemente temperato con i modelli di quelle che possiamo considerare le avanguardie più originali del Seicento.

Una di queste, certamente non estranea alla coscienza e al gusto del nostro autore, è il Leporeo. La differenza sostanziale tra i leporeambi e la "stampita" consiste nel fatto che mentre i primi per ottenere effetti sonori, di fondamentale importanza per l'inventore del genere, puntano sulla rima, la seconda gioca esclusivamente sull'insistenza dell'accento tonico. Dal punto di vista dei contenuti, i leporeambi li sottomettono alla legge della musicalità fonica perché il loro fine è suscitare meraviglia attraverso la veste linguistica e retorica, mentre la "stampita" paga lo scotto di un ragionamento che non può prescindere dalla parodia della scienza, cioè dai contenuti. Da una

parte c'è la prosopopea saccente del pedante, dall'altra la irridente e corrosiva ironia dei due popolani. Ma i meccanismi elementari della stesura versale sono abbastanza vicini sia nella raccolta del Leporeo, sia nella "storia" descritta dalla "stampita"; e riguardano la manipolazione della parola attraverso il ricorso a suffissazioni, prefissazioni, procedimenti di deverbizzazione o di denominazione. In essa l'autore accentua, soprattutto, l'uso della suffissazione verbale. Cito a caso: *sàccilu*, v. 123; *tuccàrete*, v. 130; *andròvvelo*, v. 184; *stòppasi*, v. 203; *liquidisconsi*, v. 277; *dicume e dissete*, v. 324; *sèrvende*, v. 343; *scrittisi*, v. 385; *imbòttasi*, v. 403; *negherèstivo*, v. 413; *scurdàstite*, v. 423; *restàssevi*, v. 436; ecc.. C'è qualche caso di prefisso con *in* (*s'inviscera*, v. 290; *incolpàbile*, v. 399).

È anche accaduto che sia transitato dal Leporeo nella "stampita" qualche vocabolo di natura tecnica, come per es., *mesenterico* (son. 5, v. 6 del Leporeo) volgarizzato in *besenteriu* nella "stampita" (v. 229); *affanni còlici* (son. 52, v. 13, Leporeo), diventato *duluri còlici* nella "stampita" (v. 29). Spinge verso questa ipotesi di derivazione leporeambica il fatto che né *besenteriu* né *còlici* sono registrati nei dizionari del dialetto salentino.

Ma il personaggio che certamente è ispirato dalla produzione letteraria cinque-secentesca è il Pedante, protagonista in numerose commedie del tempo. In particolare sembrano ricorrere riferimenti espliciti al *Pedante* di Francesco Belo e, soprattutto, al *Candelaio* di Giordano Bruno.²¹ Per esempio, la tecnica del fraintendimento delle parole dotte o latineggianti è comune tanto al Belo quanto all'anonimo autore della "stampita", con le ambiguità che ne derivano dal punto di vista formale. Lazzaru, infatti, che impersona il popolano meno addottrinato, ma anche più arguto e spontaneo, confonde ad arte "chimici" con "cimici" (v. 217), traduce "compongono" con "cconzanu" (v. 282); l'altro, Totaru, confonde la "materia" fisica con il pus che fuoriesce dalle ferite del corpo umano (v. 452), ecc.. La battuta sull'ignoranza dei due personaggi plebei rispetto alla ostentata sapienza del pedante è eguale sia nel Belo: "Ha ditto ancora che voi siete un somaro" (atto II, scena V) che nella "stampita": "ha dittu ca si nn'asenu" (v. 308). L'uso della parola sdrucchiola è

²¹ Per le citazioni da questi due autori si fa ricorso all'edizione *Commedie del Cinquecento*, a cura di Nino Borsellino, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore, 1967, vol. II, ("Biblioteca di classici italiani", 25).

adottato anche nel *Pedante*, in funzione di contrasto con il linguaggio irridente dei servi e dei plebei; e così via dicendo.

C'è, insomma, una continuità di situazioni quasi scenografiche (anche la "stampita", infatti, è destinata alla recitazione in presenza di un pubblico di ascoltatori) che fanno leva sull'elemento linguistico inteso come referente essenziale del gioco verbale, al di là del contenuto reale e del pretesto scientifico sociale che lo motiva.

Ancora più radicale e convincente è il rapporto della "stampita" con la commedia *Il Candelaio* di Bruno, nella quale deflagra con maggiore evidenza la personale guerra condotta dall'autore contro l'accademismo, il conformismo e la pedanteria. L'alchimia di Bartolomeo e la pedanteria di Manfurio sembrano essere all'origine del conflitto semantico e formale tra Lazzaru e Totaru da una parte e Messere Fedocco dall'altra. Se Prudenziò del Belo è solo pedante, Manfurio di Bruno è, soprattutto, caricatura tronfia e vuota, e per questo sembra il modello ideale di Messere Fedocco. Emergono, altresì, alcune concomitanze tra la commedia e la canzone leccese apparentemente marginali, ma significative. Per esempio, la distorsione

del linguaggio dotto accomuna l'espressione insignificante di Sanguino nel *Candelaio*: *Domino lampia mem periens* (Atto I, scena IV) con quella di Lazzaro nella "stampita": *E puntumbonu memulu* (v. 256). Un altro punto in comune è l'elencazione di dotti personaggi a sostegno delle proprie tesi: in Bruno si tratta di alcuni grammatici del Cinquecento (Giovanni Dispanterio, Luigi Antonio Sidecino, Sarmiento Salano, Antonio Scoppa) con conseguente citazione in latino; altrettanto nella "stampita": Panfilo, Ser Galieno da Pergamo, Thomas Willis, con il riporto a memoria di un passo in latino.

Tutto, insomma, fa pensare che si sia oramai fissato nella letteratura del tempo, soprattutto nell'ambito della lirica e della commedia, una sorta di canone al quale gli scrittori ben volentieri si adeguano. Esso contempla, oltre alle situazioni su esposte, anche altri meccanismi parimenti diffusi, quali, per es., l'uso del detto, del proverbio, della frase sentenziosa ("il gioco degli zingani", è espressione contenuta sia nel *Candelaio*, atto II scena V, che nella "stampita", v. 173), oppure l'accorgimento, già ricordato, del fraintendimento verbale (nella scena XVI dell'atto IV della commedia di Bruno, *calvitium* è confuso con *vizio*,

dando la stura ad un esilarante gioco di paralogismi), oppure ancora la fragilità semantica delle parole, che fa dire al pedante Manfurio: *O me miserum! Verba nihil prosunt* (atto IV, scena XVI). Insomma, nel contrasto evidente tra forma e significato si propende senza tentennamenti per la forma, il suono, l'apparenza: tutte funzioni che tendono a destabilizzare l'assetto del passatismo letterario, del quale il pedante è diventato simbolo e oggetto di scherno.

Quest'impasto d'antico e di nuovo, di tradizione e di evoluzione viene recepito dall'autore della "stampita" e trasferito nel dialetto, il quale si stacca dalla matrice popolare e acquisisce una sua autonoma dignità di contenuti e forme espressive. Ne escono confermate l'origine dotta dell'intera operazione editoriale e la consapevolezza dell'uso letterario del dialetto in prospettiva di rinnovamento della condizione culturale della provincia mediante il gioco e la manipolazione intelligente della parola.

Segue il testo della "stampita".

STORIA DE LU MIERU CUNZATU

CULLU GISSU

A Messer Fedocco sanità

Messere amabilissimo,
per ciò che appunto devesi
al vostro alato merito,
come quel gran filosofo,
scrittore, poeta e medico 5
che vi vantate d'essere;
come ancora per l'obbligo
d'avermi fatto ridere
dell'anno sul principio;
auguro al vostro cerebro 10
di sal, di gesso un tumulo
e più, se più bisognane;
mentre ch'essendo alcalico,
col vostro, ch'è dolcissimo,
farà molto a proposito. 15
Perfin l'accluso cantico
espressivo le glorie
del vostro eccelso spirito
sarà, ma picciol premio
a tanto gran fastidio. 20

Prendetene il buon animo
 e 'l ciel vi dia giudizio.
 Chi vi stima moltissimo
 Tal di tal vostro, eccetera.

Scena prima

- | | | |
|----------|---|----|
| Totaru. | E là, ce ffaci, Lazzaru? | 25 |
| | pare ca no tte uddechi;
no scia ffacimu crippesi? | |
| Lazzaru. | Ogghiu fazzu cannameni.
Aggiu duluri coleci.
No ssienti quanti masculi | 30 |
| | sta spara lu preteretu?
Dderrutti, tosse e pirete
m'anu scasciatu l'organu. | |
| Totaru. | Su ffrati ppucundriaci;
botta de purve sguizzara | 35 |
-
- | | | |
|----------|--|--|
| Totaro. | Oilà, che fai, Lazzaro? Sembra che non respiri.
Non andiamo a farci una bevuta? | |
| Lazzaro. | Non voglio fare nulla. Ho dolori di colica. Non
senti quanti mortaretti sta sparando il didietro?
Rutti, tosse e peti m'hanno sconquassato
l'organismo. | |
| Totaro. | Sono soffi ipocondriaci. Colpo di polvere
svizzera | |

- t'ha ffattu stu servizziu.
 E mmo, pe scattu, careca!
 percene o ca te passanu,
 o te furnisc'addiamena.
 N'ha' ntisu 'ncora dicere: 40
 "De cane addù te mozzeca,
 lu stessu pilu mintici?"
- Lazzaru. M'a' cumbenciutu a suffeci.
 Quist'ede lu rremediu:
 Via, sciamu mmedecamuni! 45
- Totaru. Sciamu mmera 'lle cocule,
 ca ddà ddorme lu repule.
- Lazzaru. Furniu de ier'a bespera:
 nde lu purtara subbetu.
- Totaru. E nnui poca turnamuni, 50
 ca ddà nci se sta stoccanu

ti ha combinato questo bel servizio. E ora tu, a dispetto, insisti! perché o ti passano o ti finisce all'istante. Non hai sentito ancora dire: "Dove ti morde il cane, applica il suo stesso pelo"?

- Lazzaro. Mi hai convinto abbastanza: questo è il rimedio. Via, andiamo a curarci!
- Totaro. Andiamo dalle parti delle dune, perché là dorme la lepre.
- Lazzaro. Finì (di dormire) ieri a vespero: la portarono via subito.
- Totaro. E noi allora torniamoci, ché là si arrotolano

- li mburieddi e se scannanu.
 Li Passaricchi vindenu
 nu mieru de li Cacari.
- Lazzaru. Ndo ci se pozza perdere! 55
 No ssai tune ca gippesu
 fa mmale a nesciu stomacu?
- Totaru. Me si turnatu dilegu.
- Lazzaru. Quistu va cu 'li curuli;
 e no sse pote scundere 60
 ca quandu lu persiecuti,
 stu mieru diabbolecù,
 li cannaliri t'uscanu,
 le garze te rruiscenu,
 la lingua face spingule, 65
 li cchiali te dderlampanu,
 le labre ncodd'e scoddanu.
-
- Lazzaro. gli involtini e si macellano. I Passericchi
 vendono un tipo di vino dei Cacari.
 Dove ci si possa perdere! Non sai tu che il
 gesso fa male al nostro stomaco?
- Totaro. Mi sei diventato saggio.
- Lazzaro. Questo viene trasportato con i rulli e non si
 può nascondere che quando vai dietro
 a questo vino diabolico, la gola ti brucia, le
 gote ti arrossiscono, la lingua ti formicola,
 gli occhi ti lampeggiano e le labbra s'incollano
 e scollano.

-
- Totaru. Auh, auh, tierra, tienite!
 te nd'anu ditte chiaccare.
 Pe quistu no 'llu vindenu? 70
 Le ozze nci se ccidenu,
 e tu nci trevi nefie?
- Lazzaru. No s'acchia megghiu miedecu
 de lu patutu. Sientilu
 stu piettu, comu roffula; 75
 e tuttu pe ste nchiotule
 ci ccumenzar 'a bbindere.
 No mbogghiu me nci risecu;
 me mintu lu cannamenu
 culle manu mei propie. 80
 Subra squettu acqua ferseta?
 Vi' ca ieu su llu Lazzaru!

-
- Totaro. Ahi, ahi, terra fermati! Te ne hanno ammannite
 di chiacchiere! È per questo che non lo
 vendono? Gli orci sono strapieni e tu ci trovi
 danno?
- Lazzaro. Non si trova miglior medico del malato!
 Sentilo, questo petto, come rantola; e tutto a
 causa di queste bocce che hanno cominciato a
 vendere. Non voglio correre rischi; mi metto il
 divieto con le mie stesse mani. Sul bruciato
 acqua bollente? Bada che io sono Lazzaro!

-
- Totaru. Ma parli cullu Totaru;
ca tu te cridi chiareme
scarcu de ceremonie. 85
E ghieu voghiu respundere
all'ecchi de nu miedecu.
Se stu gissu dannifeca,
comu t'ha' misu an coccalu,
percene lu medesemu 90
no fface a tutti gl'emmeni?
Ieu nde sta bbiu a uffata,
e nno mm'ha fattu nihili.
- Lazzaru. Se n'è bbenutu, spettalu;
ca quantu chiù ddemuranu 95
gli uai, chiù fuerti venenu.
Oh, comu t'aggiu bbidere
rrunchiatu de pudareche
cu no tte puezzi movere!
-
- Totaro. Ma tu stai parlando con Totaro; ché tu credi di
trovarmi scarso di attenzioni: e io voglio
rispondere con il giudizio di un medico. Se
questo gesso arreca danni, come ti sei messo in
zucca, perché non produce gli stessi effetti a
tutti gli uomini? Io me ne sto bevendo a sazietà
e non mi ha fatto nulla.
- Lazzaro. Se non ti è venuto nulla, aspettatelo, perché
quanto più tardano i guai, più forti vengono.
Oh, come ti dovrò vedere rannicchiato per la
podagra da non poterti muovere!

-
- Totaru. Mancu male si' strolecu! 100
 Su sciotte quiste, Lazzaru,
 e nno tte fare 'ntendere,
 ca tutti te dderleggianu.
- Lazzaru. No bbidi ca si n'asenu
 e parli allu sperbosetu! 105
- Totaru. Eh, parla culli termeni;
 no ffare cu mme sagghianu
 li cardilli alla coppula.
- Lazzaru. Cu matenate a musechi!
 E ssai comu me parenu 110
 e comu me mpauranu
 ste gredate de chiapparu!
- Totaru. Quist'è cosa pateteca,
 e l'aggiu ntisa d'ommene
 cu tantu de udarega. 115
-
- Totaro. Meno male che sei astrologo! Questa è
 brodaglia, Lazzaro, e non ti far sentire, ché tutti
 ti prendono in giro.
- Lazzaro. Non vedi che sei un asino e parli a sproposito?
- Totaro. Eh; parla con le parole giuste; non fare che mi
 saltino i cardilli sulla coppola!
- Lazzaro. Già; (parlo) con mattinate coi musicisti!
 E sai come mi sembrano e come mi
 spaventano queste sgridate del cappero!
- Totaro. Questa è cosa ipotetica; e l'ho ascoltata da un
 uomo con tanto di cervello.

Lazzaru. Bisogna ssia Giangurgulu!

Totaru. Te dicu ch'ede miedecu
gressu quantu nu cofanu,
russu comu nu gambaru,
derittu comu fusulu, 120
tisu comu nu ciritu,
ommene de sperenzia.

Se no llu sai, saccilu:

è fisecu e geruggecu.

E tu dici Giangurgulu! 125

Uarda cu no tte scappanu

chiù ste palore, sailu?

Ch'è omu se la lliteca

cu ... no mme fare dicere;

e facerà tuccarete, 130

se tu no llu voi cridere,

Lazzaro Dev'essere un Giangorgolo!

Totaro. Ti dico che è un medico grosso quanto un cofano, rosso come un gambero, dritto come fuso, teso come una candela, uomo d'esperienza. Se non lo sai, sappilo: è fisico e cerusico. E tu dici Giangorgolo! Bada che non ti scappino più queste parole, sappilo! Che è uomo che se la vede con ... non farmelo dire; e ti farà toccare, anche se non vuoi crederlo,

-
- la cuda comu Sataru,
se lu scià cchiamu a mbiseta.
Ma tacite, ca vecculu!
Mo fazzu tte capacita. 135
- Lazzaru. O diaulu! è picca prattecul
ca quistu, pe ste museche,
no l'aggiu a calandariu.
- Totaru. Chianu! ca se vae ssentete
tu te nde pueti fuscere. 140

-
- la coda come Satiro, se lo andiamo a trovare
per una visita. Ma zitto, perché eccolo! Adesso
faccio che ti convinca.
- Lazzaro. O diavolo! è poco pratico! ché costui, per
queste musiche, io non l'ho proprio in
calendario.
- Totaro. Piano! perché se ti va a sentire, tu te ne puoi
scappare.

Scena seconda

Messere, pe lemosena,
 capaceta stu taccaru
 ca lu mieru ci conzanu
 no fface male ffizziu.

Messere. Cari e dilette giovani, 145

giacché volete bere
 dal fonte (come dicesi),
 non già da i rigagnoli,
 udite il mio giudizio,

ch'io prima in un Capitolo, 150

poscia contro una lettera
 responsiva di Panfilo,
 ho palesato al publico.

Se voi sapeste leggere,
 mi preghereste subito 155

ve ne facessi grazia.

Oh che scrittura nobile!

Oh che ragioni fisiche!

Messere, per favore, convinci questo tanghero
 che il vino che acconciano, non fa cattivo
 servizio.

Messere.

-
- Oh che parole lepidi!
 Che frasi boccaccevoli! 160
- Lazzaru. Quanti demòni nnumena.
 Nui no mbulimu predeca,
 striani de giustizzia.
 Lu gissu ci sta mintenu
 tutti quiddi ci conzanu 165
 intra llu mieru, potese
 vivere senza scrupulu?
 O si, o no, e furniscila.
- Messere. Certo che si può bere.
- Lazzaru. E sse ni lu mangiassemu? 170
- Messere. Portareste pericolo.
- Lazzaru. E quista è nna cummedia,
 lu scecu de li zingani.
 Se te lu mangi è tessecu,
 se te lu vivi è zuccaru. 175
-
- Lazzaru. Quanti diavoli nomina! Non vogliamo una
 predica, noi che siamo estranei al codice. Il
 gesso che stanno mettendo dentro il vino tutti
 quelli che l'acconciano, si può bere senza
 scrupolo? O si, o no, e piantala!
- Messere.
- Lazzaru. E se ce lo mangiassimo?
- Messere.
- Lazzaru. E questa è una commedia, il gioco degli
 zingari. Se te lo mangi è tossico, se te lo bevi è
 zucchero.

-
- Totaru. Viva pe nzertu, Lazzaru!
 Quist'è resposta propria
 d'ommene de giudiziù.
- Lazzaru. Mo te faragg'abbidere
 quante sentenzie scannula. 180
- Messere. O che bisogna ridere,
 od impazzire. Uditemi:
 il piato è filosofico,
 perciò fil filo androvvelo
 spiegando colli termini 185
 de li moderni chimici.
 La pietra già componesi
 d'arenose particole
 col nitro, che fa vincolo,
 onde quelle s'aggruppano, 190
 s'incepiano, s'allacciano.
 E poi ne nasce il solido,
 che ne le pietre toccasi.
-
- Totaro. Viva davvero, Lazzaro! Questa è risposta giusta
 d'uomo di giudizio.
- Lazzaro. Adesso ti farò vedere quante sentenze
 snocciola!
- Messere.

-
- Lazzaru. Puru ci pure chiaccare,
 quando vieni allu quatenu? 195
 N'a' dittu ca, mangianduse,
 lu gissu pote ccidere?
- Messere. Ho detto il gesso uccidere,
 se qualchedun lo manica.
 Ma quest'istesso possono 200
 far le ricotte tenere,
 se 'l gorgozzuole stoppasi
 da l'uno o l'altro glutine.
- Lazzaru. E nno tte nde va' a diascula!
 Allu Cacà va ccuntala, 205
 ca subbetu na coppula
 t'inchie de fiche e passule.
- Messere. Eh, no, no, diletissimi,
 che se porzione piccola
 di gesso alcun vuol bere, 210
-
- Lazzaro. Queste son pure chiacchiere; quand'è che vieni
 al punto? Non hai detto che, mangiandosi, il
 gesso può uccidere?
- Messere.
- Lazzaro. E non te ne vai al diavolo! Vai a raccontarla al
 Cacà, che subito ti riempie una coppola di fichi
 e uva passa.
- Messere.

-
- rimedio efficacissimo
 quel beveraggio recagli.
 Ser Galieno da Pergamo
 e tutti quanti i chimici
 ne parlano chiarissimo. 215
- Lazzaru. Quistu 'ncora avia 'ntendere:
 ca parlanu li cimeci.
- Totaru Quistu propia è sperbosetu,
 ci no sse po' defendere.
- Lazzaru. Sienti mie, va ccunsurtate 220
 culli compagni e tornate,
 e ddine, a cci te nforgeca
 ste cose de lettoreca,
 ca t'ha dittu lu Lazzaru:
 "Nu saccu de cucumberi 225
 se po' mintere a rrisecu,
 no lla vita de l'emmeni".
-
- Lazzaro. Questo ancora dovevo sentire, che le cimici
 parlano!
- Totaro. Questo è proprio uno sproposito, che non si
 può difendere.
- Lazzaro. Ascoltami: vai a consultarti con i compagni e
 torna, e di, a chi t'inculca questi argomenti di
 retorica, che Lazzaro ti ha detto: "Si può
 mettere a rischio un sacco di cetrioli, non la
 vita degli uomini".

- Il picca si pò bivere,
 il mutu è besenteriu.
 Cu sta penione larega 230
 li genti se la sonanu.
- Messere. Avete preso equivoco;
 ch'è d'uopo, pria, di togliere
 dal vostro ottuso cerebro
 per, poscia, farvi credere 235
 il gesso come nuocere
 non puote all'uman genere,
 e per dare principio
 nel vino, che si medica.
- Lazzaru. Cce ave, freve etteca? 240
- Messere. Io dico che s'accomoda.
- Lazzaru. No sta 'gredare, secuta!
- Messere. Il gesso si precipita...
- Lazzaru. Cagnu cu nno sse sgradula!
-
- Il poco si può bere, ma il troppo ti dà
 dissenteria! Con questa opinione diffusa le
 genti se la suonano.
- Messere.
- Lazzaro. E che ha, febbre tísica?
- Messere.
- Lazzaro. Non star lì a gridare, continua
- Messere.
- Lazzaro. Cazzo, che non si frantumi!

-
- Messere. Onde porzione menoma 245
ne' vini mai non restane.
- Lazzaru. Menzai ca nde lu tiranu
culli grocci o cu ll'argani.
- Messere. No, ma la parte terrea
s'unisce con li tartari, 250
né sostener potendosi,
sen cala e li chiarifica,
e sormontando fluttua
la più lieve materia,
quando più non formentano. 255
- Lazzaru. *E puntumbonu memulu*
- Totaru. No tte nde stare a ridere,
ca sta ragione pizzeca.
- Lazzaru. Su nu ciucciu, e perduname.
- Messere. Ragioni incontrastabili, 260
degne di un gran filosofo
son quelle, e pur non muovono.
-
- Messere.
- Lazzaro. Mi sa che lo asportano con l'uncino o col
verricello!
- Messere.
- Lazzaro. *E puntumbonu memulu*
- Totaro. E non te ne stare a ridere, ché questa
argomentazione punge.
- Lazzaro. Sono un asino, e scusami
- Messere.

-
- Lazzaru. Pe nzertu su bellissime.
 Pigghia lu gissu e mintilu
 intra lu mieru, e lassalu 265
 fenca cu sse precipeta;
 e poi ssembutta e bbinchiate.
 S'è quistu, cull'arsienecu
 lu mieru ci te bbiveri
 mmischia, e lassa resedere. 270
 Po' lu cunduttu ssampula;
 salute, scarpe e zecculi.
- Totaru. Tu me faci stravidere
 comu nci l'acchi ssubetu.
- Messere. Cervellacci di tavola! 275
 Non cala giù l'arsenico,
 mentre che liquidisconsi
 li sali che 'l compongono.
 Nel gesso, per contrario,
 tai sali non si trovano. 280
-
- Lazzaro. Per certo sono bellissime. Prendi il gesso e
 mettilo nel vino e lascialo finché non si
 precipita; e poi tuffati e saziati! Se è così,
 mescola il vino che ti bevi con l'arsenico e
 lascialo riposare. Poi slarga il condotto: salute,
 scarpe e zoccoli!
- Totaro. Tu mi fai strabiliare per come la cogli subito.
- Messere.

-
- Lazzaru. Eh, eh, cce dice, Totaru:
li sali ca no cconzanu?
- Messere. E se mai n'à pochissimi,
quegli, mentre che cuocesi,
li perde e resta alcalico. 285
Ciò ne la calce osservasi;
e benché alcuni vogliano
il sale riconoscervi,
questi è il fuoco medesimo,
che nei fori s'inviscera 290
de l'ossatura apertasi,
pronto a scappare subito,
se niente quei s'allargano
coll'acqua mescolandosi.
Di ciò parola fandone 295
il mio caro Villisio,
Fermentationis decimo,
le cui parole proprie
tengo ne la memoria,
come s'appunto leggole: 300
-
- Lazzaro. Eh, eh! Che dice, Totaro: i sali che non
acconciano?
- Messere.

-
- “Cum vero aqua effunditur
 istae particulae igneae
 suis exturbatae alveolis
 una (cred’io) confluunt,
 simulque ex hospitio 305
 (sì, sì) confertim avolant”.
- Totaru. Mo cce scungiura sientilu!
 Lazzaru. Ha dittu ca si nn’asenu.
 Messere. Di quest’istessa fisica
 i saponar si vagliono 310
 su le novelle ceneri
 e la calcina vergine
 il moto per imprimerle,
 quando de l’acqua versano;
 onde adiviene ch’elleno 315
 pregne al fine rimangano
 del fuoco che tenevano
 la calcina e la cenere.
- Totaru. Decìvi buenu, Lazzaru,
 ca non è troppu prattecu. 320
-
- Totaro. Ora senti che sorta di scongiuri!
 Lazzaro. Ha detto che sei un asino.
 Messere.
 Totaro. Dicevi bene, Lazzaro, che non è troppo
 pratico.

- È tiempu persu, sciammunde.
 Parla de cauce e cinnere
 e lu gissu va ttrovalu.
- Lazzaru. Cussì dicume e dissete.
 Vole nni fazza ntendere 325
 tuttu ddu picca studiu
 ci ha fattu de cce medeca.
- Messere. Sono ragioni valide
 che non si deono omettere,
 se tutto il nostro articolo 330
 consiste se ci siano
 li sali che si sciolgono.
- Lazzaru. Securu cu sse mintanu,
 a ste ragioni dileghe,
 li sali cu no stantanu? 335
- Messere. E che quei non vi siano,
 quantunque cauterizzano,
-
- È tempo perso, andiamocene. Parla di calce e
 di cenere; e il gesso va a trovarlo!
- Lazzaro. Così mi dice e ti disse. Vuole farci capire tutto
 quel poco di studio che ha fatto da quando fa il
 medico.
- Messere.
- Lazzaro. È sicuro che si mettano, con queste
 motivazioni sagge, i sali, e che non diventino
 stantii?
- Messere.

-
- far questi effetti ponnosi
dal pane innocentissimo,
quando dal forno traggasi. 340
- Totaru. Caspatu! Cullu vivere
lu pane modde scufula.
Recotta scante servende
pe bincere stu chiaetu.
- Messere. Udite fin all'ultimo: 345
se corrodente è il caustico,
o vero se mortifica,
egli è fuor d'ogni dubbio
un tal sal non corrodere,
mentre che si mortifica 350
la parte, dove attaccasi,
sol ivi introducendosi
una perfetta necrosi.
- Lazzaru. È persu, parla bbraecu.
Li sarà dat'an coccalu 355
stu mieru ci sta lliteca.
-
- Totaro. Caspita! Col bere il pane, ammorbidito, scivola.
Serve ricotta piccante per risolvere questo
giudizio.
- Messere.
- Lazzaru. È impazzito, parla ebraico. Gli avrà dato in
testa questo vino per il quale polemizza.

-
- Totaru. E nno me fare ridere.
- Lazzaru. Se no mboi rridi, chiangilu.
No bbidi ca se mmereta
cu bascia agl'incurabili! 360
- Totaru. Nollu lassamu ppredeca?
E sciamu ddefrescamuni,
ca qua non c'è prenzipiu;
e ghieu decendu "vivere",
no m'à rrestatu spiretu! 365
- Lazzaru. Tocca sta lingua, toccala,
pare na petra pumeca.
- Totaru. Via, poca dengraziamulu,
ca poi, quand'imu scapula,
facimu cu nni secuta 370
lu restu de la storia.
-
- Totaro. E non farmi ridere!
- Lazzaro. Se non vuoi ridere, piangilo. Non vedi che si
merita di andare agl'incurabili!
- Totaro. Non lo lasciamo a predicare? e andiamo a
rinfrescarci, ché qui non c'è logica; e io, a forza
di dire "bere", non mi è rimasto fiato.
- Lazzaro. Tocca questa lingua, toccala, sembra pietra
pomice.
- Totaro. Allora, via, ringraziamolo; ché poi, quando
abbiamo tempo faremo in modo che ci
continui a raccontare il resto della storia.

-
- Lazzaru. E ghieu, pe stu fastidiu
ci s'ha peghiatu, m'obbregu
de fareli nu brindesi.
- Totaru. A ddù calamu l'ancure, 375
ca mancu nci me 'cometu
a mmieru cullu priculu.
- Lazzaru. Scià cchiamunilu simprece
come lu fece mamma,sa,
ca gissu intra lu stomacu 380
varda la parasaula!
- Messere. *O rem, o rem ridiculam!*
Un vino innocentissimo
che non si possa bere!
- Lazzaru. Fanni lecenzia scrittisi. 385
- Messere. Licenza! Se, bevendolo,
anzi ch'avervi a nuocere
vi può recar molt'utile!
-
- Lazzaru. Ed io, per questo fastidio che s'è preso,
m'impegno di fargli un brindisi.
- Totaro. (Lo faremo) dove getteremo l'ancora; perché
non mi accomoderò a vino col rischio.
- Lazzaru. Andiamo a trovarcelo puro come lo fece sua
mamma, perché gesso dentro lo stomaco vede
vicino il veleno!
- Messere.
- Lazzaru. Facci un permesso scritto
- Messere.

-
- Totaru. E fandeni na recepe!
- Messere. Galien l'ha per rimedio 390
e l'Etmullero approvalo
Collegio farmaceutico
- Lazzaru. Ma st'utile ci dicenu,
è a quiddi ci lu vindenu,
no a quiddi ci lu vivenu. 395
- Messere. Lasciate tante frottole
e cominciate a credere
il gesso altro non essere
ch'una terra incolpabile,
la quale in fondo calane, 400
tirandone, li tartari,
quando più non formentano
li mosti con quai imbottasi.
- Lazzaru. A quantu hai dittu e dicere
tu pueti pe nnu seculu 405
ieu negu cunsequentia.
-
- Totaro. E facci una ricetta
- Messere.,
- Lazzaru. Ma st'utile che dicono, è per quelli che lo
vendono, non per quelli che lo bevono
- Messere.
- Lazzaru. A quanto hai detto e puoi dire per un secolo, io
nego ogni coerenza.

-
- Messere. E chi vorrà chiarirsene,
l'asciughi in carta griggia
e lo vedrà bellissimo.
- Totaru. Vi' ch'è tardu e nni sguaria;
ni l'ha pighiata a struffuli! 430
E ghieu voghiu mme bbiveru
ca già lu ciricuecculu
vota comu macinula.
- Lazzaru. Guvérnate! Furniscila;
se resta e se precipita. 435
- Messere. Ma se giammai restassevi...
- Lazzaru. O resta, o caca; gnuttalu
cinca vole vole, stu pinnulu.
- Messere. Alfin, qual danno puotevi
recar mezz'oncia e scrupoli, 440
de l'abbachista al calcolo
di sal di gesso, datovi
in tutto l'anno a bere?
-
- Messere.
- Totaro. Bada che è tardi e ci fa perdere tempo, l'ha
presa in gioco! E io voglio abbeverarmi, perché
già il cervello mi gira come un arcolaio.
- Lazzaro. Controllati, concludi se resta o se precipita
- Messere.
- Lazzaro. O resta o caca; la inghiotti chi vuole, questa
pillola!
- Messere.

- E il sal marin si manica,
 ancor che sia più rigido, 445
 da tutti in tanta copia
 senza nessuno uccidere.
- Lazzaru. Bona, quista! Cumprindila!
 Messere. Oltre, che 'l vino ha spirito
 ch'uguagli, anzi che superi 450
 l'accennate materie.
- Totaru. È ssuta la materia;
 quand'esse lu fuddiculu,
 se sana la pustemia.
- Lazzaru. Mo ni mentim'a fuscere, 455
 bbedimu se ni secuta;
 ca se no cu stu piùlu
 scerimu nzin'a bespera.
 So' Messere, cuvernatel!
 quandu te minti a dicere 460
 no dicere sperboseti.
-
- Lazzaro. Buona questa! Mettitela in testa!
 Messere.
 Totaro. È venuta fuori la materia; quando apre il
 foruncolo, si sana l'ascesso.
 Lazzaro. Adesso ci mettiamo a correre, vediamo se ci
 segue; altrimenti con questa musica andremo
 avanti fino a vespero. Signor Messere, guardati
 la salute! Quando ti metti a predicare, non dire
 spropositi.

Aggiungiamo qui un apparato di note, data la singolarità (per uno che non sia competente in materia di vinificazione) del testo e, soprattutto, data la natura del dialetto, il quale, fors'anche per la forma metrica scelta, presenta alcuni punti decisamente oscuri. Un motivo non secondario della ripubblicazione della "canzone", dopo più di tre secoli di ignorata quiescenza, è anche quello di sottoporla al vaglio degli studiosi al fine di risolvere possibilmente meglio i punti più intricati e precisare la natura di alcune parole dialettali non registrate né nei componimenti letterari dell'epoca, né nella coeva parlata dialettale, e, di conseguenza, sconosciuti nei dizionari più diffusi.

Ed eccoci giunti, dunque, al corredo delle

NOTE

v. 27: *crippesi*: vocabolo irreperibile. La traduzione è quella più vicina alla logica del discorso: mi è stata suggerita dall'esistenza del verbo *ngricare* (prima persona del pres. ind. *ngriccu*), v. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, s.v.

v. 34: *ffrati*: probabile alterazione di *flatus*, “soffio”

v. 46: *cocule*: può intendersi come luogo rotondeggiante (le dune?), dove si trovava, evidentemente, la trattoria

v. 53: nel testo *Passarichj*, probabilmente *Passaricchi*, soprannome abbastanza diffuso tra il popolo: “uccelletto”, dial. “passaricchiu”

v. 76: *nchiotule*: è un termine non attestato nei dizionari dialettali, comunque un derivato dal verbo “inchiere”, o “nchire”

v. 109: *Cu matenate a musechi*. La *matenata* (“mattinata”) è un “canto amoroso accompagnato dalla chitarra” (v. Rohlfs, s.v.). Questa frase è da leggere in corrispondenza con quella precedente: “parla culli termeni” pronunciata da Totaro. È, dunque, una risposta burlesca

v. 115: *udarega* sta per *utareca*, propriamente l’ovaia delle aringhe. In italiano *bottarega*: è un cibo pregiato, fatto di uova di pesce pressate e seccate. Nel nostro caso il

significato è un traslato per indicare un cervello pieno di idee

v. 116: *Giangurgulu*, ital. Giangurogolo: è una maschera della commedia dell'arte diffusa nell'Italia meridionale. È il tipo del comandante fanfarone, pieno di sé ma vuoto di cervello

v. 124: *ggeruggecu*: deformazione dialettale di "cerusico"

v. 163: *striani de giustizzia*. Il testo dice *sbriani*, che non trova riscontro in nessuno dei dizionari consultati. L'ipotesi che mi pare più accettabile è quella che suppone un refuso tipografico: *striani* ("estranei") al posto di *sbriani*; il che consente, a mio parere, di dare un senso alla frase

v. 217: *ca parlanu li cimeci*: Lazzaro non intende il senso delle parole del dottore e confonde chimici con cimici. O forse finge di non capire

v. 223: *lettoreca*: sta per "retorica". È uno storpiamento lessicale dovuto all'ignoranza dell'interlocutore, che però, per quanto ignorante, mostra buon senso e ha

una sua logica di ragionamento, contrapposta alle dogmatiche enunciazioni del dottore

vv. 230-231: *Cu sta penione ecc..* : *larega* è “larga” con epentesi, registrato anche dal Rohlfs nel lemma *laricu*, “largo”, lontano; *sonanu* è correzione del testo, che reca *solanu*, parola priva di senso, non registrata né riconducibile a lemmi simili, a meno che non la si consideri una dissimilazione consonantica. Il significato potrebbe essere: “la gente se la suona”, cioè si mette nei pasticci, va incontro a malattie

v. 238: *E per dare principio ecc..*: a cominciare dal vino, che si purifica

v. 240: Lazzaro ancora una volta fa fatica a comprendere la parole del medico. Al sentire che il vino si medica, cioè si purifica, chiede (o finge di chiedere) la causa della malattia: “cos’ha, forse febbre tistica?”

vv. 247-248: Continua questa sorta di controcanto di Lazzaro che ironizza sulle parole del medico: sentendo che il gesso si deposita sul fondo del recipiente,

immagina che possa esserne asportato con gli strumenti che venivano usati per depurare le acque delle cisterne e dei pozzi casalinghi: gli uncini o i verricelli

v. 256: Verso oscuro, che forse parafrasa un inesistente detto latino, ad imitazione del linguaggio del medico, incomprendibile per Lazzaro

vv. 264-272: Lazzaro continua a ironizzare sulle parole del medico: se il gesso si deposita, avverrà la stessa reazione con l'arsenico. Una volta che questo si sarà depositato, si può tracannare a volontà. E allora, "salute, scarpe e zoccoli!": forse è un detto popolare che si risolve in un invito a tuffarsi nel vino con tutti i vestiti addosso

v. 296: *il mio caro Villisio*: latinizzazione di Thomas Willis (1621-1675), famoso medico inglese impegnato nel campo dell'anatomia e dei fenomeni patologici collegati con i processi chimici, tra i quali la fermentazione

vv. 301-306: Traduzione: "In verità quando l'acqua bolle, queste molecole infuocate, disturbate nel loro

letto, si riuniscono insieme e contemporaneamente evaporano dal recipiente”

v. 381: *parasaula*: è un pesce dalle spine velenose, la cui puntura procura dolori atroci; qui, evidentemente, è metafora di dolore acuto

v. 391: *Etmullero*: Michael Etmuller (Lipsia 1644-1683), filosofo e medico assai famoso ai suoi tempi

v. 409: *lu lazzaru*: anche qui il nome è equivoco. Scritto con iniziale minuscola può significare “pover’uomo”, “maleducato”

v. 419: *s’attita*: latinismo, da *actito*, -as, “trattare”, quindi, vino trattato

v. 422 sgg: *lupus est in fraula*: alterazione del proverbio *lupus est in fabula*, per indicare che l’argomento casca al momento giusto. Infatti Lazzaro rimprovera al medico d’essere caduto in contraddizione in quanto poco prima aveva affermato che a precipitare non è il gesso, ma il tartaro

v. 451: *la materia*. Anche qui ritorna l’ambiguità,

incidentale e cercata. Infatti il medico aveva parlato di "materie" intese come oggetti materiali, quali sono il sale di gesso e il sale marino; Totaro intende la materia come pus, come sangue marcio, donde la considerazione conseguente che quando il pus viene espulso ci si avvia alla guarigione

Infine, alcune brevi indicazioni ortografiche.

Si è provveduto a segnare l'accento quando il monosillabo *la* aveva un valore avverbiale e locativo; la terza persona singolare e plurale del verbo avere è stata resa con *ha*, *hanno* invece di *à*, *anno*; abolizione della lettera *b* dopo la lettera *c* quando essa aveva funzione puramente ridondante: *scattu* per *schattu*, *ùscannu* per *ùschannu*, ecc.; apposizione del segno dell'aferesi per caduta di sillaba iniziale: *'lle* per *lle*, *'lli* per *lli*, ecc.; la vocale *j* è riportata graficamente a *i* (*demonj* = "demoni"); *a'n* è corretto in "an" (per es.: *a'n coccalu* = "an coccalu"); *uui* ("guai") è corretto in "uai"; al v. 278 *ignae* è corretto in "igneae" anche per ragioni di metrica; al v. 339 *nonce* è risolto in "non c'è"; al v. 352 *meccometu* è corretto in "m'eccometu" ("m'accomodo").

Un'ultima annotazione: la punteggiatura è stata totalmente rifatta e portata all'uso moderno.

GLOSSARIO

dei termini dialettali

Si registrano i vocaboli meno usati e quelli assenti nei comuni dizionari. Il lemma è seguito dal numero indicante il verso in cui esso si trova. In alcuni casi figura, tra parentesi, il dizionario di riferimento. Quando compare il nome *Marti*, la citazione richiama le *Indicazioni linguistiche* che chiudono il vol. *Il Settecento* della *Letteratura dialettale salentina*: il numero che segue rinvia alla pagina nella quale ricorre il lemma citato.

addiàmmena (v. 39): “subito”, “all’istante”

a mbìseta (v. 133): “per una visita”

besenteriu (v. 229): “dissenteria”

Cacà (v. 205): nome di fantasia per indicare un personaggio grossolano e credulone

cagnu cu ... (v. 244): sostituisce una parola volgare

cannàmeni (vv. 28, 79): “cosa da poco”, “quisquilia”, “nulla” (Rohlf, s.v. e Marti, *Settecento*, p. 442)

chiàetu (v. 344): “piaga”, “questione” (Rohlf, s.v. *chiaja*)

chiàpparu (v. 112): “cappero”

ciriu (v. 121): “cero”, “candela”

còccalu (v. 89): “testa”, “cranio”

còcula (v. 46): propriamente “donna rotondetta”; ma genericamente qualsiasi oggetto rotondeggiante (Garrisi, s.v.). Un tempo a Lecce esisteva un luogo noto come “largu de le cocule” (M. Attisani-Vernaleone)

còleci (v. 29): da *còleca*, “colica” (Garrisi, s.v.)

cònzanu (v. 143), pres. indic. di *cunzàre*, “conciare”, “aggiustare”

crippesi (v. 27); vocabolo non registrato nei dizionari, ma ancora vivo nella memoria di qualche anziano col significato di “tracannare, bere vino in abbondanza”

cùrulu (v. 59): propr. “rullo” usato per lo spostamento di oggetti pesanti (Garrisi, s.v.)

dderlèggianu (v. 103): “dileggiano”, “prendono in giro” (non registrato, ma v. il deverbale *dderleggiu* in Marti, p. 445)

diàscula (v. 204): probabile deformazione di *diaulu* nella locuzione *andare a d.*, di tipo imprecativo

dilegu (v. 28): non registrato, ma la radice e il senso portano a “diligente”, “saggio”. Si ha una conferma nel femminile plurale *dileghe* del v.

334, dove l'agg. è da mettere in relazione con
“ragioni valide” del v. 304

ètteca (v. 240): “tisica”, “tubercolotica”

felòsecu (v. 410): deformazione dialettale di “filosofo”

fèrseta (v. 81): “bollente” (detto di acqua)

fuddìculu (v. 453): volgarizzazione dell'italiano *follicolo*,
“foruncolo”

gerùggecu (v. 124): deformazione dialettale dell'italiano
“cerusico”, in assonanza con *Giangurgulu*

gìppesu (v. 56): “gesso” (*gissu*), con epentesi per ragioni
metriche

grocci (v. 248): sonorizzazione di “*crocci*”: “ordigno
munito di vari uncini per ripescare un secchio
dal pozzo” (Rohlf, s.v.)

làrega (v. 230): “larga”, con epentesi

màsculi (v. 30): “pedardi, mortaretti” (Marti, p. 225)

mburìddi (v. 52): “involtini” (Rohlf: *mbudieddi*)

nchiòtule (v. 76): “brocche” (v. nota a p. 115)

ncodda (v. 67): presente del verbo *ncuddare*, “incollare”

nefie (v. 72): “difetti”, “scuse”

nforgeca (v. 222): pres. ind. di *nforgecare*, “inforgiare”

(Marti, p. 218)

nibili (v. 93): volgarizzazione del lat. *nihil*, “niente”

nnùmena (v. 161): pres. ind. di *nnumenare*, “nominare”

parasàula (v. 381): “trachino”, “pesce velenoso” (vedi
nota a p. 119)

patèteca (v. 113): volgarizzazione di “patetica”, seria,
antipatica

piulu (v. 457): “fastidioso lamento” (Marti, 143 sgg.)

ppucundriaci (v. 34): aggettivazione di *pucundria*,
“ipocondria” (Rohlf, s.v.)

pretèretu (v. 31): volgarizzazione del basso italiano
preterito: “deretano”

putàreche (v. 98): plurale di *putàreca*, “podagra” (da non
confondere con *putàreche*, “pedale del telaio”)

pumeca (v. 367): “pomice”

purve (v. 35): “polvere”

pustèmia (v. 454): “ascesso”

quàtenu (v. 195): latinismo volgarizzato nella locuzione:
“venire al quanto”

rècepe (v. 389): volgarizzazione del termine tecnico-specialistico *rècipe*, “ricetta”

rèpule (v. 47): “lepre”

rrunchiatu (v. 98): participio di *rrunchiare*, “rattrappirsi”

scànnula (v. 180): presente indicativo da *scannulare*, “srotolare” (Marti, p. 326)

scante (v. 343): participio dal verbo *ascare*, con aferesi: “bruciare” (Rohlf, s.v.)

scàpula (v. 369): aggettivo sostantivato da *scapulus*, “libero” (Marti, p. 279)

scattu (v. 37): “dispetto”

scrìtisi (v. 385): “scritta” con aggiunta sillabica finale, per ragioni metriche

scufula (v. 342): sinonimo di *scrufulare*, “scivolare”

scungiura (v. 307): volgarizzazione del verbo “scongiurare”, col significato di “pronunciare scongiuri, formule di difficile comprensione”

sgràdula (v. 344): presente indicativo di *sgradulare*, “sgretolare” (Marti, p. 227)

sguaria (v. 429): pres. indicativo dal verbo *sguariare*, “distrarre”, “perdere tempo”

sperbòsetu (vv. 105, 218, 451): volgarizzazione dell'italiano “spropósito”

squettu (v. 81): *scuettu*, “scotto”, “troppo cotto”

ssàmpula (v. 271): pres. ind. da *ssampulare*, “slargare”

ssembutta (v. 267): pres. ind. da *ssembuttare*, “tuffarsi con forza”

stòccanu (v. 51): pres. ind. da *stoccare*, “rompere”, “spezzare”

striani (v. 163): “estranei”

stròlecu (v. 100): “astrologo”

strùffuli (v. 430): “vezzi”, “moine”, “giochi”

sùffeci (v. 43): locuzione *a suffeci*, “in quantità sufficiente”
(Marti, p. 345)

tessecu (v. 174): vedi *tuèssicu* (Rohlf, s.v.): “veleno”, “tossico”

udàrega (v. 115): eguale a *utareca*, “ovaia delle aringhe”
(Rohlf, s.v.; vedi anche nota a p. 115)

ùddechi (v. 26): pres. ind. da *uddecare*, “boccheggiare”
(Marti, p. 40, ecc.)

ùffata (v. 92): “a bizzateffe, in grande quantità”
(Rohlf, s.v.)

ùscanu (v. 63): pres. ind. di *uscare*, “bruciare”

vècculu (v. 134): “eccolo”

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i> 7
<i>Prima parte: Il “Ragionamento” e il “Capitolo”</i>	<i>pag.</i> 21
<i>Seconda parte: La Dedicà e il “Dialogo”</i>	<i>pag.</i> 55
<i>Terza parte: La “Stampita”</i>	<i>pag.</i> 77
<i>Glossario</i>	<i>pag.</i> 123

Copyright 2006 Università degli Studi di Lecce

Coordinamento **SIBA**
<http://siba2.unile.it>

Stampato nel 2006 presso Sprint S.r.l. di Maglie (Le)
per conto dell'Università degli Studi di Lecce

